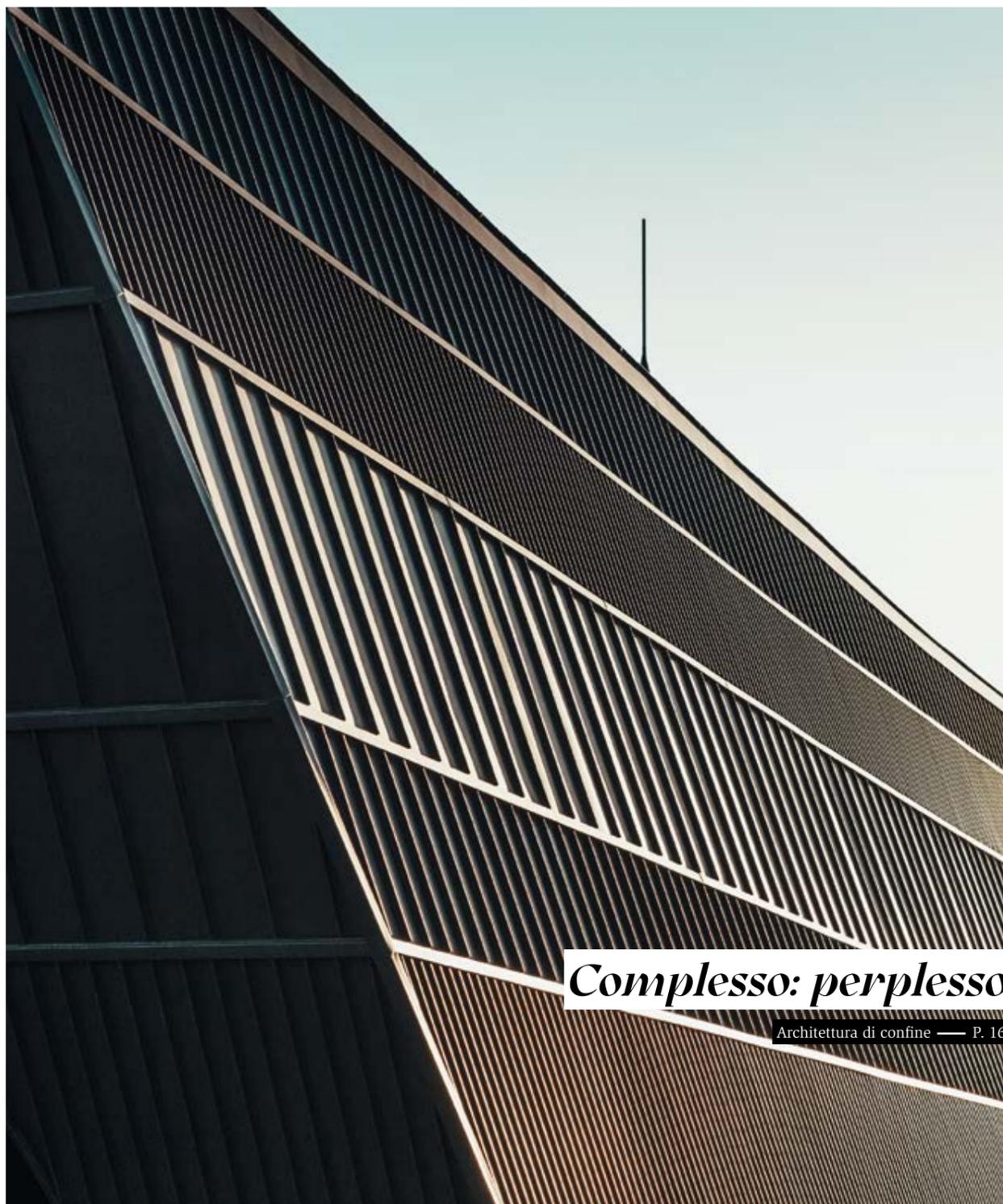




PREFARENZEN

PREFARENZEN Journal



Highlights:

In Svizzera, sul lago

Perché Sophie Morard ama la sua casetta

→ P. 6

I nomadi delle montagne

Densificazione come strategia di sopravvivenza

→ P. 12

Rendering

o il potere della manipolazione

→ P. 24

“Quanto rumore deve fare il tuo edificio?”

si chiede Silvia Schellenberg-Thaut

→ P. 28

Complesso: perplesso

Architettura di confine — P. 16

Edizione

N° 5.0

Italiano





➤ [prefarenzen.com](https://www.prefarenzen.com)

Visita il nostro magazine
online PREFARENZEN.

[prefarenzen.com](https://www.prefarenzen.com)



➤ [prefa.com](https://www.prefa.com)

Ci segnali il SUO progetto di architettura ed entri
a far parte di PREFARENZEN.

[prefa.it/it/architetti-progettisti/prefarenzen-upload/](https://www.prefa.it/it/architetti-progettisti/prefarenzen-upload/)



*Per motivi di leggibilità si è deciso di non ricorrere al linguaggio di genere.
Pertanto, le denominazioni riferite a persone e riportate nei presenti testi nella sola forma maschile
si intendono riferite indistintamente a persone sia di genere maschile che femminile.*

Colofone:

© PREFA 2022

Editore: Jürgen Jungmair, PREFA - Leitung Marketing International

Produzione completa: MAIOO; www.maioo.at

Contatti: info@prefarenzen.com

www.prefarenzen.com; www.prefa.com



E lei da cosa prende ispirazione?

Che cosa ci spinge a trovare sempre nuove idee? Cosa ci dà lo slancio? Non c'è nulla di più entusiasmante che scoprire e coltivare per sé, per il proprio team e per l'intera azienda questi fattori magici che ci ispirano. E in PREFA noi percepiamo e seguiamo questi impulsi dai quali nascono sempre numerosi prodotti e progetti nuovi che ci rendono orgogliosi. In questo caso non mi riferisco solo alle nostre innovazioni in alluminio, ma anche al nostro marchio e alla relativa comunicazione che si mantiene al passo coi tempi ed è sempre più apprezzata anche da parte di architetti e progettisti.

E di tanto in tanto non mancano i riconoscimenti ufficiali e non possiamo che essere contenti quando riceviamo dei premi prestigiosi: così il nostro attuale progetto riguardante la presentazione dei prodotti e l'allestimento degli stand fieristici è stato premiato con il Red Dot Award per la categoria Brands & Communication Design. Su questo traguardo troverete maggiori dettagli alla pagina 30.

Il PREFARENZEN Journal è proprio lo strumento ideale per poter condividere con lei il nostro spirito, così che anche lei possa lasciarsi trasportare un po' dal mondo PREFA. Perché ogni pagina racconta di persone e delle loro opere, che hanno una cosa in comune: si distinguono dalla massa e non solo suscitano grande interesse, ma spingono alla riflessione e persino all'emulazione. Noi la chiamiamo ispirazione.

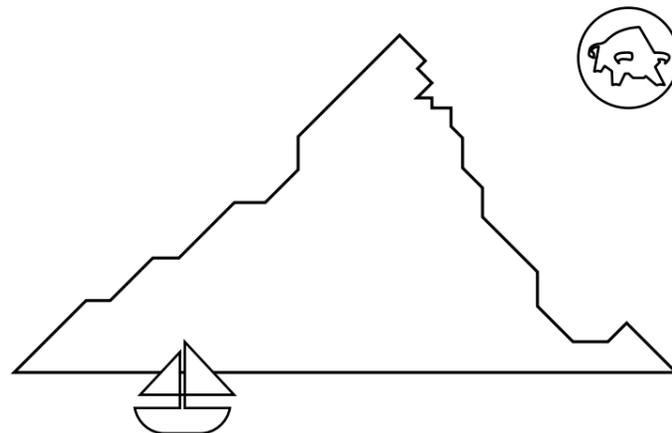
E se anche continuassimo a fare passi avanti, è particolarmente importante per noi rimanere autentici, sinceri e, soprattutto, avvicinabili. Perché non vogliamo solo che i nostri tetti e le nostre facciate dimostrino una forte presenza, ma desideriamo che anche la nostra passione per il marchio PREFA sia visibile e tangibile.

Ora non mi resta che augurarle tanti momenti ricchi di ispirazione in questo viaggio architettonico attraverso le pagine del nostro PREFARENZEN Journal. E se durante la lettura dovesse capire cosa la spinge a dare il meglio, mi scriva su: info@prefarenzen.com. Sarò lieto di leggere i suoi pensieri.

Il Suo ambasciatore PREFARENZEN

Jürgen Jungmair

Direzione Marketing International PREFA



Grüezi PREFA!

Testo: Anneliese Heinisch
Foto: Croce & Wir

Perché conformarsi, se si può andare per la propria strada? La Svizzera lo fa ormai da sempre, in modo coerente, e attira ogni anno diversi turisti e nuovi abitanti, ormai quasi in modo magnetico. Anche PREFA scopre da sé questo terreno fertile così particolare per l'innovazione e l'ispirazione. Sono in primis il direttore amministrativo Elmar Schilter, Pascal Tripet, il direttore alle vendite per la Svizzera romanda, e Stefan Wildi, direttore alle vendite per la Svizzera tedesca.

La Svizzera è diversa. In tutti e 26 i cantoni, in un crogiolo di innumerevoli culture, si vive il credo della democrazia diretta e un elevato grado di autonomia locale e regionale. Nessun capo di Stato, né capo di governo detta legge qui. Sulla base di un'identità che deriva dal principio della neutralità esercitata da circa 200 anni nella Confederazione Elvetica, qui si prendono decisioni sempre con uno spirito di compromesso. Forse, però, prima di decidere sarà meglio farsi trasportare da una barchetta, una *Böölli*, lungo il fiume o fermarsi per un picnic in piena natura, proprio come di solito piace fare agli svizzeri. Se lungo il percorso, poi, ci si ritrova ad attraversare un bosco, ci si potrà imbattere in un cartello dal colore segnaletico che ci ricorda di fare attenzione al probabile taglio degli alberi (come logico che sia in un bosco) – e lo fa in tutte le lingue ufficiali *Deutsch, Français, Italiano o Rumantsch*.

Da "stranieri" scopriamo tante cose che ci lasciano stupefatti. Da una parte, ad esempio, il rigoroso sistema locale per lo smaltimento dei rifiuti: dopo aver bevuto una Rivella, una bevanda rinfrescante, molto amata qui, a base di caffeina e siero di latte, ci si può sbarazzare della bottiglia di plastica PET, gettandola nell'apposito container per la raccolta differenziata che si trova al supermercato. Per carta e cartone si adoperava un procedimento tutto particolare: legati con uno spago a formare un piccolo "*Päckli*", un fagotto appunto, e lasciati sul ciglio della strada, i rifiuti di carta vengono raccolti dalla nettezza urbana in un giorno dedicato del mese. E cosa succede con i rifiuti indifferenziati? A Zurigo finiscono nel "*Züri-Säckli*", la definizione comune usata in questa città per indicare il sacchetto dei rifiuti richiudibile, che si deve acquistare se non si vuole rischiare di pagare una multa.

Qui vige ordine, ma con sistema. La domenica è dedicata al riposo, senza se e senza ma, o agli hobby o si trascorre il tempo in privato – l'etica calvinista del lavoro smette un attimo di funzionare in questo caso. Tutti gli altri giorni, invece, si affronta una routine pianificata in parte minuziosamente, in particolare nel trasporto pubblico: i treni non arrivano mai né in anticipo né in ritardo, ma sono sempre puntuali, spaccano il minuto, precisi come orologi svizzeri, appunto! E d'anticipo hanno saputo giocare gli elvetici anche in caso di possibili eventi catastrofici: hanno così tanti bunker che l'intera popolazione potrebbe essere accolta al loro interno, semmai ce ne fosse bisogno. Alcuni di questi sono stati costruiti anche sulle montagne.

Se si parla di montagne, non si può non parlare di laghi. Perché non importa dove ci si trovi in Svizzera, il prossimo bacino d'acqua per rinfrescarsi sarà sicuramente a soli 16 chilometri massimo di distanza. Per ora siete però molto vicini al lago di Ginevra, perché è qui che vi portiamo a visitare una piccola abitazione restaurata a St. Gingolph, nel Cantone Vallese, che grazie all'impegno di PREFA è stato possibile trasformare in una perla sul lago. Quali progetti ci riserverà ancora il futuro ...?



Da s. a. d.:
Stefan Wildi, Direttore alle vendite Svizzera tedesca
Elmar Schilter, Amministratore delegato Svizzera
Pascal Tripet, Direttore per la Svizzera romanda

© Karin Buri



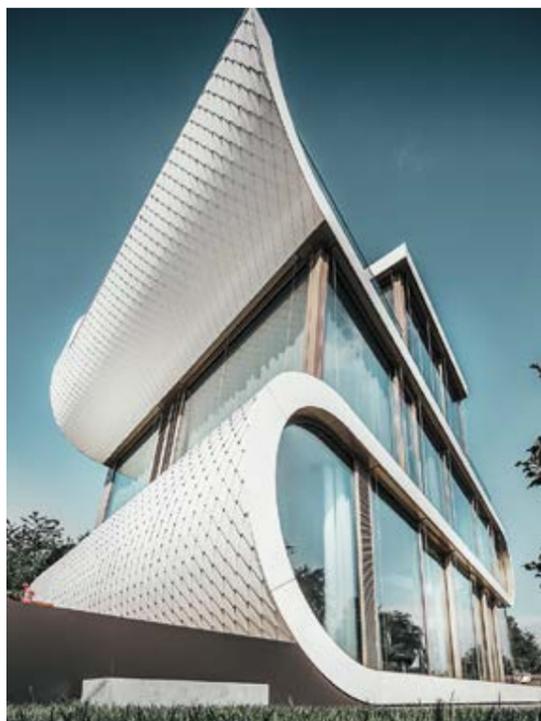
1 —

1 —
 Oggetto: Rigi Scheidegg, Goldau
 Prodotto: scaglia 44 × 44, scaglia per facciata 44 × 44
 Colore: P.10 grigio pietra
 Architettura: Dettling Wullschleger Architekten AG, Zurigo



2 —

2 —
 Oggetto: Villa Game Architecture, Orsières
 Prodotto: scandola per copertura e facciata
 Colore: P.10 antracite
 Architettura: Darbellay Meilland Schers – Architectes epfl, GAME, Martigny



3 —
 Oggetto: Flexhouse, Meilen presso Zurigo
 Prodotto: scaglia piccola per facciata
 Colore: bianco puro
 Architettura: Stefan Camenzind, Evolution Design Ltd., Zurigo
 ● Soluzione speciale relativa all'oggetto

4 —
 Oggetto: Horw Tower, Horw
 Prodotto: scaglia 44 × 44, scaglia per facciata 44 × 44
 Colore: anodizzato
 Architettura: Tilla Theus und Partner AG, Zurigo



4 —

5 —
 Oggetto: BioARK, Monthey
 Prodotto: PREFABOND pannello composito in alluminio
 Colore: grigio chiaro, grigio fumo, silver metallizzato
 Architettura: Philippe Robyr & Jérôme Fracheboud, Losanna

6 —
 Oggetto: Casa plurifamiliare a Collonges
 Prodotto: profilo a zeta
 Colore: nero
 Architettura: Cheseauxrey Architects, Sion



5 —



6 —

In Svizzera, sul lago

Sole, lago e un po' di tempo.
In fondo, non serve altro per essere felici.
L'architetta **Sophie Morard** ha creato un luogo tutto suo, nel quale non lavorerà mai.

Intervista: Katharina Wyss
Testo: Carl Bender, Katharina Wyss
Foto: Croce & Wir



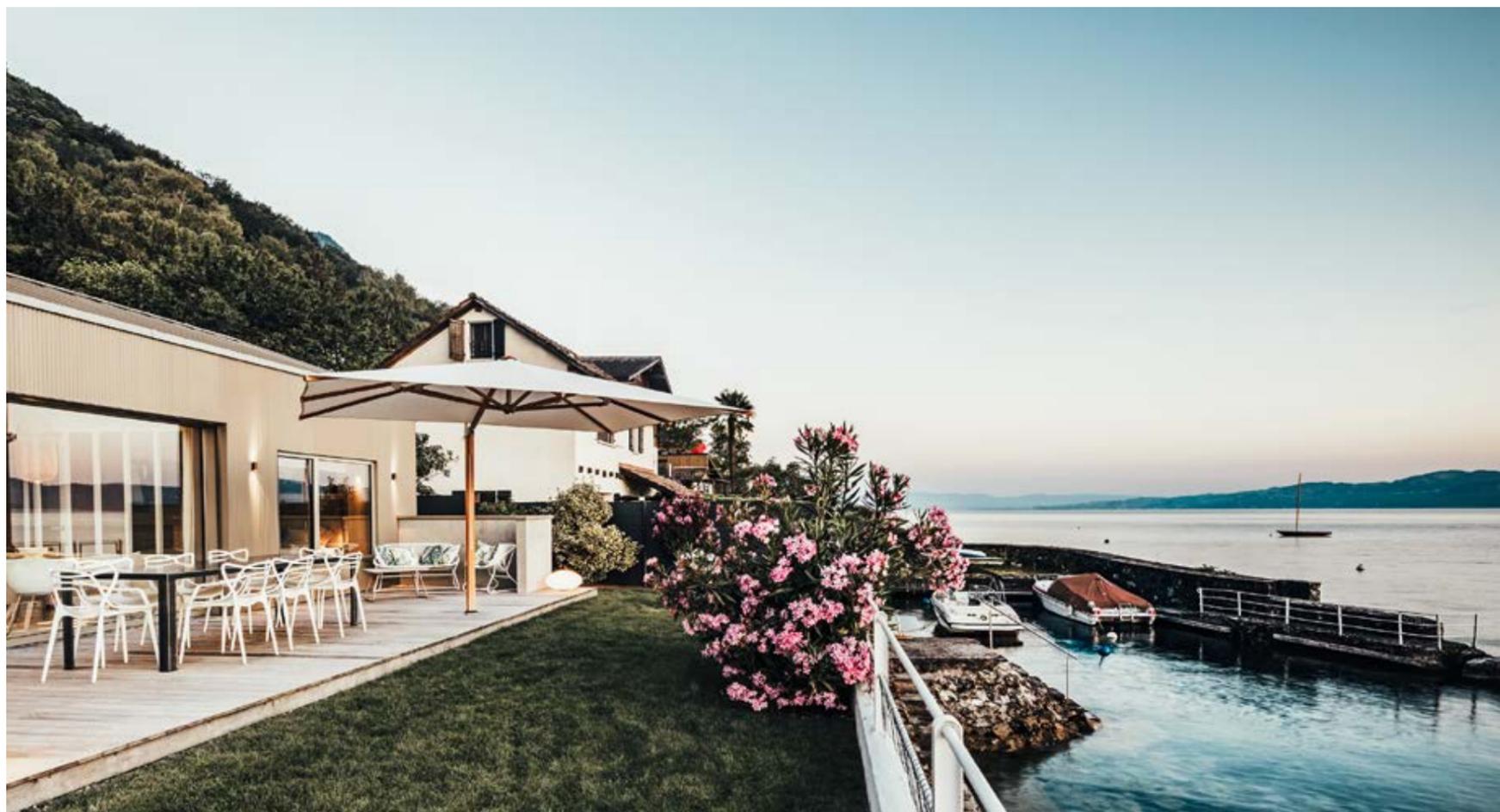
Architetta Sophie Morard

Solo 64 m²

La vista che si gode sull'ampio specchio d'acqua dai colori turchesi del lago di Ginevra, verso sud, con le maestose cime del massiccio francese dello Chablais, è semplicemente meravigliosa. Anche Le Corbusier rimase ammaliato da questo panorama montuoso e insieme con Pierre Jeanneret costruì nel 1923 per i suoi genitori la piccola *Villa Le Lac* di 64 m². Questa villa è considerata la prima espressione del minimalismo, tanto da essere stata iscritta nella Lista del patrimonio mondiale dell'UNESCO.

La casa, dove Sophie Morard trascorre i week-end, si trova a St. Gingolph sulla riva opposta, ai confini con la Francia. Qui, dove si ergono maestose le montagne sul lago alpino, la sponda offre giusto un po' di spazio per la strada, per i binari della ferrovia e per una schiera di piccole case vacanze.

Nei rigidi inverni il pericolo di valanghe è sempre in agguato e rende impossibile utilizzare per tutto l'anno le abitazioni, poiché esistono disposizioni rigorose in materia. Questa limitazione non tocca però Sophie minimamente, perché il suo studio SHE Architecture e – quindi anche il fulcro della sua vita – si trova a solo un'ora di distanza dal comprensorio sciistico di Verbier. Qui lavora ai progetti per i suoi committenti, i cui chalet esclusivi sono ormai un po' datati e necessitano di una ristrutturazione. Con i suoi tre collaboratori, Sophie si dedica volentieri però anche allo sviluppo di interessanti progetti relativi a nuove costruzioni nella Valle del Rodano.



Potenziale scovato

Il marito di Sophie aveva acquistato nel 1998 una piccola casetta sul lago. Da alcuni anni viene usata da suo figlio che è riuscito a trasformarla in un centro per il wakesurfing. Trascorrevano il loro tempo libero qui. Sophie, dal canto suo, aveva invece scovato un altro potenziale insito in questo luogo: una casetta degli anni Sessanta che si trovava su un terreno adiacente sembrava pian piano cadere a pezzi. Dopo lunghe trattative, la coppia è riuscita a convincere l'ex proprietario a vendere l'oggetto.

Sophie aveva già delle idee e dei piani concreti in mente. "Christian mi ha dato piena libertà", ricorda. "Il suo unico desiderio era disporre di un'ampia cucina da esterno, dove potersi dedicare a preparare i suoi piatti e a servire gli amici. I ruoli sono stati così assegnati e i nostri ospiti, me compresa, amano farsi viziare da lui!".

Pianificare secondo i piani

Ispirata, nel senso più ampio, anche dalla casa sul lago di Le Corbusier, Sophie si è intensamente dedicata alla ristrutturazione del corpo dell'edificio esistente, della cui sostanza si poteva recuperare solo la struttura. La pianta non poteva essere ampliata a causa delle rigide norme in merito all'ordinamento territoriale. Per questo l'architetta è andata alla ricerca di possibilità architettoniche che le permettessero di ricavare dai 64 m² il massimo in termini di volume e di senso dello spazio. Grazie a un erker asimmetrico provvisto di una grande finestra con vista sul lago, non ha solo creato una nicchia dove riposarsi e godersi la vista, ma anche un romantico letto matrimoniale per ospiti. Una parete divisoria in vetro finemente strutturata tra la parte centrale, che comprende zona pranzo e cucina, e la stanza da letto con bagno valorizza nella quotidianità il volume intero dell'edificio e, all'occasione, si può chiudere con una tenda in lino. Quando si aprono le porte scorrevoli sulla grande terrazza e sul lago, gli ospiti si sentono completamente liberi e i confini tra spazio interno ed esterno sembrano svanire.



Basta non dare nell'occhio!

“I dintorni sul lago non sono tanto definiti dal paesaggio così com'è, invece, per i miei progetti sulle montagne. Qui lo specchio d'acqua e il cielo creano un effetto di vastità”, ci spiega l'architetta. “Volevo che la casa si fondesse visivamente con il paesaggio circostante”. Così, nella ricerca dei materiali adeguati, si è imbattuta nell'alluminio e, di conseguenza, nel profilo a zeta di PREFA nella tonalità del bronzo. Così il profilo, una volta posato privo di giunti e con estrema precisione, ha generato quel tipo di effetto ottico che Sophie aveva immaginato. In combinazione con la copertura Prefalz e con il sistema di smaltimento delle acque piovane il lattoniere ha poi creato un involucro uniforme e sostenibile dell'edificio, in grado di resistere a lungo alle diverse condizioni metereologiche sul lago. “Il processo di costruzione comprensivo delle strutture esterne è durato solo sei mesi, come pianificato. Non vedevamo l'ora però di trascorrere finalmente il primo fine settimana qui”, ricorda Sophie.

“I dintorni sul lago non sono tanto definiti dal paesaggio così com'è, invece, per i miei progetti sulle montagne. Qui lo specchio d'acqua e il cielo creano un effetto di vastità.”



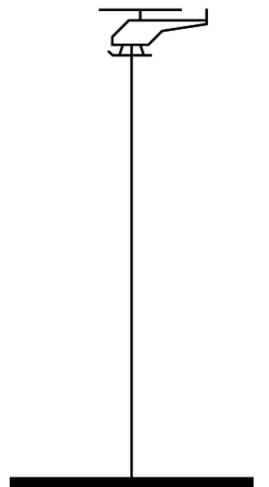


E chi ha più voglia di andar via?

“La vicinanza al lago è favolosa. Soprattutto al mattino presto l’acqua è trasparente” racconta entusiasta Sophie. “Trascuriamo molto tempo nuotando o praticando wakesurfing.” Il bordo del lago dista solo otto metri dalla cucina. Anche solo passare rapidamente dal terrazzo della cucina sulla piattaforma in legno di frassino e camminare sul soffice prato è per Sophie piacevole. “Per me la percezione tattile di un edificio è molto importante” ci spiega. A suo marito piace molto restare sdraiato vicino all’acqua e trascorre quanto più tempo possibile fuori. “Da quando ci siamo trasferiti qui, Christian ha forse fatto la doccia in bagno solo due volte”, ricorda l’architetta. Non importa come sia il tempo, preferisce usare la doccia esterna.

I due osservano, a dovuta distanza e in tutto relax, il vivace viavai sulla riviera svizzera. Ma se dovessero annoiarsi per l’eccessiva tranquillità, in soli 15 minuti possono raggiungere in barca il porto della “metropoli” sul lago, ovvero Montreux.





Interviste: Katharina Wyss

Testo: Carl Bender

Foto: Christian Pfammatter

Aria sottile sotto il rotore

Con Air Zermatt AG la Svizzera ha dato vita a una organizzazione privata in grado di agire prontamente e che non solo soccorre le persone in pericolo in alta montagna, ma interviene sui cantieri d'alta quota ad altezze estreme. Il know-how e la precisione con cui lavora questo team sono richiesti a livello internazionale e vengono trasmessi – nell'arco di un fitto programma di corsi – ai medici d'emergenza, al personale del soccorso alpino, ai vigili del fuoco e ai piloti. Abbiamo parlato con un pilota, un costruttore e un mastro lattoniere che condividono la loro passione per il lavoro ad alta quota.

Probabilmente ci sono solo pochi luoghi in Europa dove il turismo alpino ha conosciuto uno sviluppo così intenso come nella Valle di Zermatt. La prima scalata sul Cervino nel 1865 è durata più giorni ed è costata la vita a tre alpinisti. Il record del corridore di montagna Andreas Steindl del 2011 è stato di 2 ore e 57 minuti partendo da Zöllhaus a Zermatt fino alla cima situata a 2915 metri di altezza. E oggi, ogni giorno, numerosi visitatori viaggiano all'asciutto con la funivia per raggiungere, in meno di 50 minuti, la stazione a monte della Matterhorn Glacier Paradise a 3458 metri di altitudine.

Ancora più in alto

Attualmente a quota 3883 metri, il cantiere più alto d'Europa, si sta completando con la funivia Matterhorn Glacier Ride II il collegamento mancante con Cervinia nella Valle d'Aosta. In cantieri del genere vigono delle leggi particolari. La mancanza di spazio costringe l'esperto team di costruzione dell'azienda Ulrich Imboden AG a edificare la stazione sul Piccolo Cervino partendo dall'alto verso il basso. Nonostante vi sia un'apposita funivia per il trasporto dei materiali, non si può fare a meno della consegna in elicottero.

Bisogna anche saper dire di no

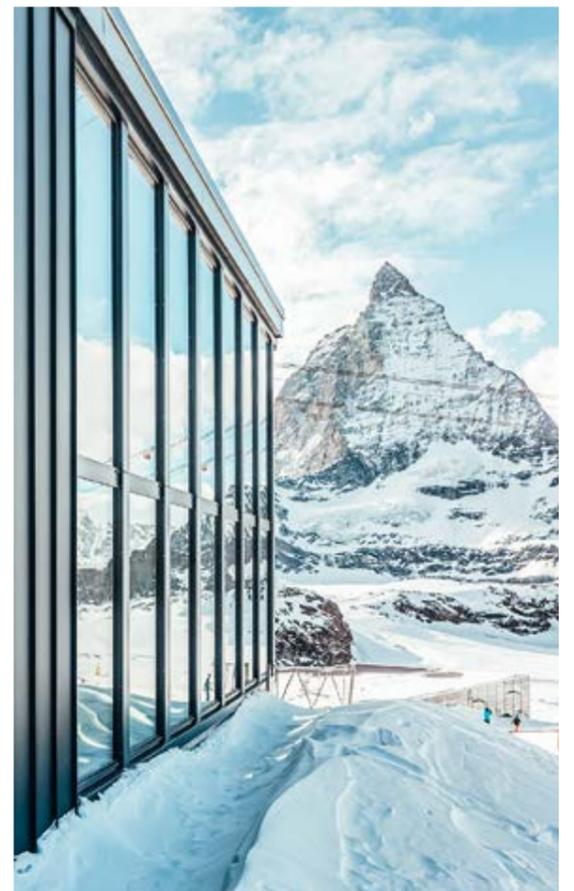
Thomas Pfammatter lavora da 28 anni per Air Zermatt. Dopo la sua formazione da pilota professionista e dopo una formazione speciale di cinque anni, oggi è uno dei quindici piloti di elicotteri presso la Air Zermatt e vanta ben 11.000 ore di volo. "La cosa più importante è avere un carattere forte. Quando occorre, bisogna saper dire di no. Qui nello spazio alpino ci sono sempre pericoli in agguato che la maggior parte delle persone non riconosce. Bisogna essere fermi e interrompere il volo o rimandare la partenza, fino a quando la situazione ritorna alla normalità. Non importa quanti lavoratori aspettano su in cantiere che venga consegnato il materiale e se, a causa di queste decisioni, ci saranno dei ritardi", aggiunge Thomas: "Come pilota la responsabilità è solo tua."



Pilota Thomas Pfammatter

I voli con carichi sospesi appartengono all'alta scuola del volo. Carichi dai 500 ai 1000 kg vengono trasportati da un luogo all'altro con l'elicottero. E a seconda del terreno e delle esigenze Pfammatter usa una corda lunga dai 20 ai 100 metri. "Trasportiamo sul cantiere tutto ciò che non può essere trasportato in altro modo, come ad esempio con gli impianti a fune: impalcature, tavole per casseforme, cemento fino a compressori, strumenti o anche materiali per la costruzione degli interni come mobili o finestre, a patto che però tutto sia stato prima imballato in scatole adatte al trasporto con un peso medio di 750 kg. Di questo si occupano i nostri assistenti di volo, che sono formati proprio a tal scopo e che offrono la propria assistenza ai clienti. Sarebbe una circostanza fatale se durante il volo qualcosa si staccasse e colpisse il suolo come un proiettile."

Il peso massimo di carico dipende dalla posizione del cantiere, dalle temperature esterne e dai venti. La densità dell'aria così come le prestazioni del motore diminuiscono verso l'alto e quindi anche la forza ascensionale. Forti correnti ascendenti e discendenti portano all'instabilità e costringono i piloti a cambiare rotta. "In ottime condizioni e con poco carburante a bordo si riescono a trasportare in volo 400 kg a quota 4000 metri. Fino a quando il volo resta in salita non ci sono problemi. La turbina è sottoposta alla massima potenza solo



con un volo stazionario, quando si deposita il carico", spiega Thomas che continua a raccontare "in giorni normali, invece, si vola come se non ci fosse un domani. Così ti ritrovi per sette ore nella cabina di pilotaggio, tu e l'elicottero diventate letteralmente una cosa sola e reagisci istintivamente ai movimenti non desiderati. Nei giorni in cui le condizioni sono ottime mi sento come se fossi in un flusso continuo e non mi rendo conto di aver lavorato un'intera giornata totalmente concentrato. È davvero divertente."



Donat Perren è di professione mastro lattoniere a Zermatt ed è uno degli imprenditori che per il proprio lavoro deve affidarsi al trasporto dei carichi in elicottero. “Nella maggior parte dei casi non vi è altra possibilità per trasportare il materiale, gli attrezzi e spesso anche i collaboratori in modo veloce e sicuro in cantiere. Con il tempo abbiamo imparato a gestire questa situazione e già in fase di progettazione pensiamo al peso e alle misure delle singole unità di trasporto.”

Quanto lui e il suo team si siano specializzati nel lavoro sui cantieri d’alta quota, lo hanno dimostrato nell’estate del 2021 a 3000 metri di altezza in occasione del progetto di ampliamento della stazione di montagna Trockener Steg. “L’edificio si trova esposto. Ci passano per forza tutti quelli che vogliono andare sul Cervino o in Italia. Questo progetto mi ha quindi affascinato e ci siamo davvero adoperati tanto per ottenere l’incarico di costruire la facciata”, racconta Donat. “Per essere sicuri che la facciata resistesse alla forza dei venti, abbiamo chiesto a PREFA di approntare per noi un calcolo delle graffette di fissaggio. In questo caso si considerano parametri come altitudine, esposizione, materiale e lunghezza delle lastre e si calcolano anche le distanze tra le graffette fisse e scorrevoli. Ci siamo poi occupati noi della pianificazione dei dettagli, coordinando i lavori per tutte le aperture previste con i costruttori di finestre e con gli esperti della ventilazione. Così, a valle, siamo riusciti a preparare tutte le sezioni della facciata, a imballarle in maniera corretta per il volo e a trasportarle in elicottero sul cantiere in varie tappe. Il montaggio è stato solo lavoro manuale”. Lui stesso ha lavorato in cantiere per cinque giorni: “Quando ti capita di avere un cantiere così interessante, non ti puoi far sfuggire l’occasione di provarlo e di goderti il momento”.

Abbiamo incontrato anche **Klaus Gitz**, che sin dall’infanzia ha un legame particolare con le costruzioni ad alta quota. “Mio padre negli anni ’80 lavorava per l’amministrazione dell’azienda Imboden e con i suoi racconti di progetti avvincenti, come la costruzione della funivia aerea del Piccolo Cervino, ha svegliato in me la passione per questo mestiere.” Subito dopo l’apprendistato



© Myrina Perren-Possa

Lattoniere Donat Perren



© Klaus Gitz

Capocantiere Klaus Gitz



© Zermatt Bergbahnen AG (2x)

è stato assegnato al team coinvolto nella costruzione del rifugio sul Monte Rosa. Qui si accorse che “a queste altezze non tutto fila sempre secondo i piani”. Invece di procedere alla posa del calcestruzzo bisogna spesso lottare per giorni contro le masse di neve per mettere al sicuro il cantiere. Nel frattempo, è diventato caposquadra e si occupa dell’acquisto dei materiali, prende decisioni che a valle prendono solo i direttori ai lavori e tiene unito il team. Quando cambia o va via un dipendente bisogna ricostruire di nuovo il rapporto di fiducia.

E non è facile in un lavoro pericoloso a 3000 m di altezza, dove la prestazione diminuisce di circa il 30%. “Siamo come una famiglia e speriamo sempre che seguano altri progetti, così che il nostro team non sia costretto a separarsi.”



I nomadi delle montagne

Anche in Svizzera la densificazione insediativa come strumento di pianificazione del territorio rappresenta l'imperativo del momento. Questo aspetto, che oggi interessa architetti e politici, è stato per il borgo di montagna di Grimentz, nel Vallese, sin dall'inizio dei primi insediamenti una vera e propria strategia di sopravvivenza. Noi siamo andati lì, sul posto, con il team di PREFARENZEN per incontrare gli abitanti che sono ancora oggi legati a una cultura dell'abitare basata sulla proprietà per piani.

Fino agli inizi del XIX secolo il terreno della Valle del Rodano, nel Vallese, era difficile da coltivare: c'erano zone paludose e malaria. Per poter sopravvivere, le persone decisero già all'epoca, oltre 1000 anni fa, di trascorrere i mesi senza neve insieme al loro bestiame ad altezze remote, a 1600 metri di altitudine, e di coltivare lì i terreni fertili. All'inizio, per un quarto della loro esistenza, erano soliti trasferirsi dalla valle al loro quartiere estivo, quello che oggi costituisce il paese di montagna di Grimentz. Da qui iniziò, quindi, a svilupparsi quella singolare forma di cultura e di lavoro tipica dello spazio alpino, che caratterizzò la vita dei suoi abitanti fino agli anni Cinquanta. Questa migrazione stagionale dei pastori insieme con le loro greggi e mandrie, determinata dalle condizioni climatiche e conosciuta anche con il nome di transumanza, è nota per essersi diffusa

principalmente nelle regioni più meridionali dell'Europa e in Svizzera rappresentava quindi una rarità.

Sin dall'inizio gli agricoltori si stabilirono su un terrazzamento soleggiato sopra il fiume e orientato a sud-est, che utilizzarono poi per la coltivazione di cereali e verdure e come superficie per il pascolo. Qui, per secoli, regnarono incrollabili dedizione e costanza. Gli abitanti costruirono insieme delle abitazioni stabili in pietra, perché solo più tardi fu possibile tagliare e trasportare la legna. Le prime cantine e i primi magazzini furono installati 900 anni fa per proteggere dai parassiti e dall'umidità del terreno i preziosi beni come carne essicata, formaggi, cereali, sementi ma anche indumenti. E ancora oggi si utilizzano tre grandi cantine murate in pietra, situate a valle del paese.

Intervista: Katharina Wyss

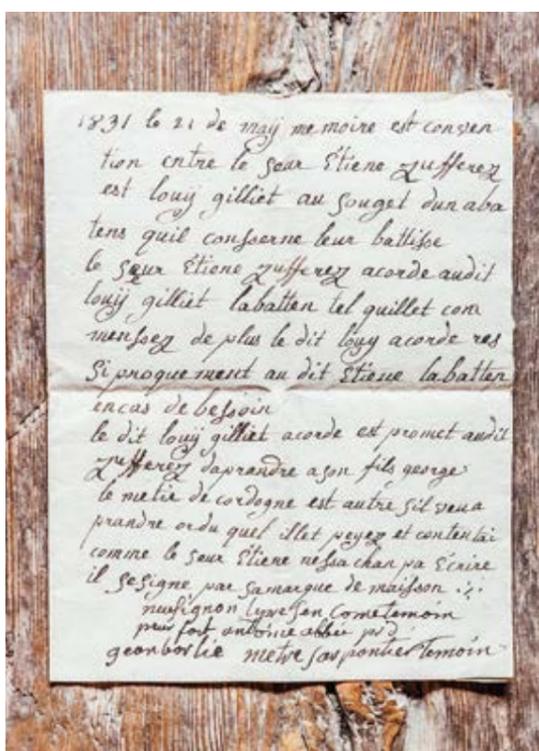
Testo: Carl Bender, Katharina Wyss

Foto: Croce & Wir



Nel XIII secolo, per la prima volta, fu fondata un'associazione di agricoltori del posto che organizzavano i propri lavori tramite la condivisione di attrezzi, beni, idee e forza lavoro. Gli abitanti del borgo riconobbero presto i vantaggi di questa associazione e proposero l'idea di un Patriziato. Di conseguenza, nel 1480 si decise di costruire un centro comunitario. "Prima c'era solo una cantina, poi fu costruito il primo piano per offrire ristoro a coloro che non avevano nulla da mangiare o che partecipavano alle processioni religiose. Il secondo piano fu terminato solo nel 1550 e restò a esclusivo uso dei cittadini. Qui venivano e vengono ancora oggi regolati, discussi e decisi tutti gli incarichi relativi all'amministrazione del centro comunitario", ci racconta l'attuale presidente del consiglio dei cittadini, Thomas Salamin, nella sala degli stemmi di questo edificio ricco di tradizioni.

Per mantenere i terreni fertili a lungo, il Patriziato lasciò edificare nuovi spazi abitativi solo su terreno roccioso o facendo aggiungere piani all'interno di abitazioni già esistenti. Quando, in seguito a matrimoni o a trasferimenti, vi era la necessità di un nuovo spazio abitativo, era il Consiglio dei cittadini a decidere in quale edificio esistente dovesse essere costruito un ulteriore piano. Solo dopo aver rimosso il tetto, i lavori di edificazione potevano incominciare. All'interno della comunità regnava un forte spirito di coesione su tutta la linea e, grazie a ciò, fu possibile realizzare progetti simili velocemente, anche in una sola estate. Spesso veniva ampliata la superficie utile con sporgenze o balconi. Così nacquero le case tipiche, che oggi segnano l'immagine di questo borgo, alte fino a quattro piani e a cui si accede anche attraverso delle scale esterne. Ai piani superiori, le tavole segate e tagliate in due invece delle tavole spaccate sono un chiaro esempio di progresso che la segheria costruita ai margini del villaggio e alimentata ad acqua contribuì a diffondere. A Grimentz nessun edificio rimaneva inutilizzato. "Noi qui avevamo una



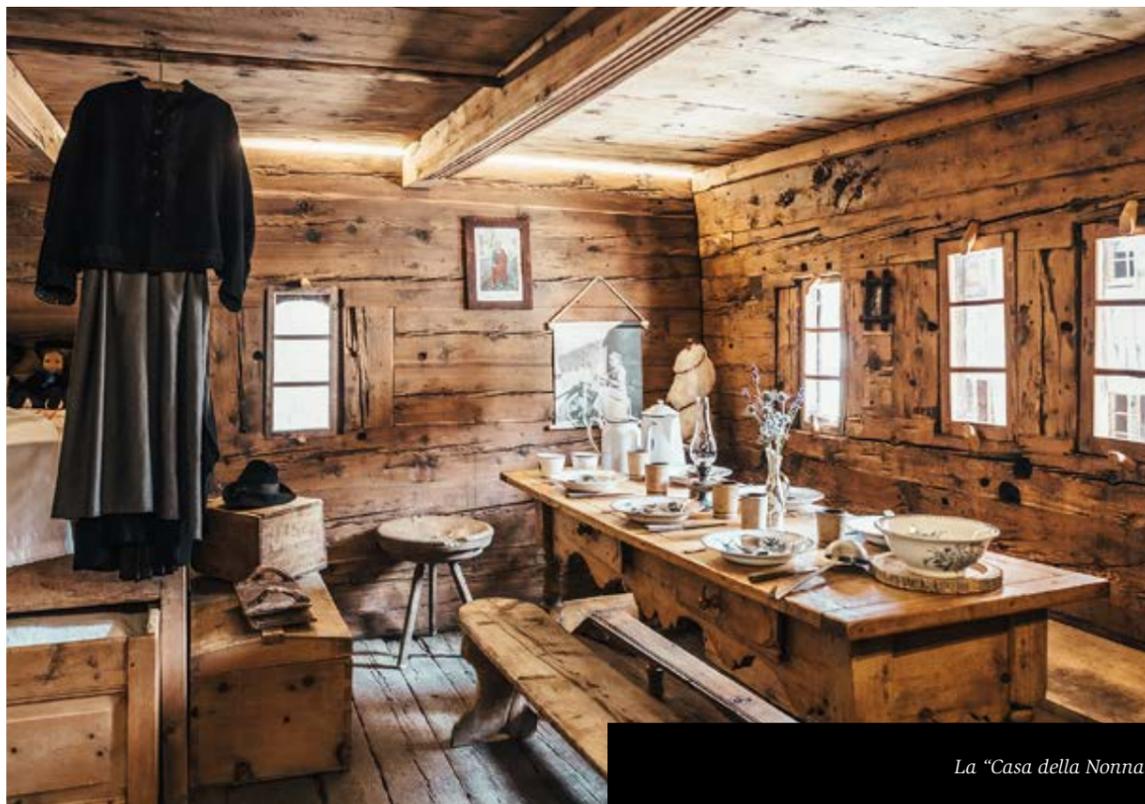
sorta di baratto" ci spiega Gérard Genoud, mostrandoci un documento del 1830. "Qui qualcuno stava offrendo una stanza in cambio di un giardino. Lo si faceva per necessità e non per fare affari!" La proprietà per piani ha dato buoni risultati per secoli e perdura fino ad oggi. Gérard Genoud è nato intorno al 1940 in una delle case rialzate con l'aggiunta di nuovi piani, in pochi metri quadrati, e qui in montagna ha trascorso tutta la sua vita. "La vita era fuori. C'erano mucche, pecore, capre e quindi tutto ciò che ci occorreva! I campi erano destinati alla coltivazione di grano saraceno e patate. Da bambino mi occupavo di fare la guardia agli animali da



Da s. a d.: Thomas Salamin, Gérard Genoud e Paulon Massy

pascolo, più tardi sono stato assegnato al taglio della legna nel bosco. Solo la sera ci si incontrava in famiglia per mangiare e per andare a dormire."





La "Casa della Nonna"



La "casa della nonna", un'abitazione risalente al 1529 al piano terra di uno chalet che si articola su quattro piani, è stata oggi adibita a museo. Grazie ai mobili originali, agli utensili e agli attrezzi, i visitatori vengono catapultati in epoche remote e possono rivivere la quotidianità spartana delle famiglie di quei tempi, mostrando loro in che condizioni e in quanti pochi metri quadrati erano solite vivere tante persone tutte insieme. Per guadagnare spazio, infatti, si usava solo un letto con un letto-cassettone estraibile.



La transumanza garantì il sostentamento di molti abitanti di Grimentz fino agli anni Cinquanta. Solo dopo la costruzione della diga di Moiry diventò per loro più facile guadagnare effettivamente soldi oltre al baratto. Di conseguenza, molti abbandonarono la laboriosa attività dell'allevamento per dedicarsi al crescente settore del turismo. Paulon Massy è stato responsabile negli anni Settanta della realizzazione di un piano catastale. "I pascoli intorno al villaggio sono stati venduti a degli investitori" ricorda. "Oggi ci sono 450 abitanti a Grimentz, che vivono qui in pianta stabile tutto l'anno, mentre nell'alta stagione si contano fino a 7000 persone."

L'immagine di questo luogo con le sue case storiche viene tutelata e curata dal Consiglio dei cittadini secondi i fini della tutela del patrimonio culturale, sebbene l'assetto proprietario all'interno del villaggio sia ampiamente cambiato nel corso del tempo. La maggior parte dei piani viene, infatti, affittata come alloggio per vacanze o è stata venduta a persone interessate. In questo modo gli accessi esterni sorti in passato con il sistema della proprietà per piani acquisiscono oggi un nuovo significato.





Micromobilità con eleganza svizzera

La visione del fondatore del nuovo Microlino 2.0 è così variopinta come un'opera di Pop Art, con guida elettrica e un accattivante design minimalista, una robusta carrozzeria e una scocca di acciaio, alluminio e plastica.

*Il team di PREFARENZEN ha parlato con il cofondatore **Merlin Ouboter** di gerarchie nel traffico stradale, di cinture suburbane e di qualità.*

Testo: Mara J. Probst | Foto: Croce & Wir/Micro

Ogni bambino ne ha uno in casa, e anche in molti posti della Svizzera si va in ufficio dalla stazione al lavoro con un monopattino pieghevole, con o senza motore elettrico. Wim Ouboter lo ha inventato negli anni Novanta con il marchio Micro. Ed è vero, ieri come oggi: gli svizzeri amano i loro "Trottis"! Beh, giunti ora nel ventunesimo secolo, si continua a lavorare con fermento nella fabbrica di design dell'azienda, che ogni anno sforna sul mercato nuovi articoli dai monopattini a due ruote, ai prodotti combinati fino a chincaglierie e accessori vari per l'intera famiglia. Ma dallo scooter elettrico al veicolo elettrico di prossimità è stato davvero solo un breve passo? Incontriamo online Merlin Ouboter, il figlio del fondatore. Ci saluta dietro il suo schermo da Zurigo e sulla parete della sua camera c'è un poster con tanti Microlino colorati. Ma che cosa è un Microlino? È una city car elettrica che è stata progettata sul modello delle microcar degli anni '50: nasce quindi come un quadriciclo, ma guai a parcheggiarla nell'angolo insieme a un veicolo leggero per anziani: è fin troppo veloce e senza patente non si può guidare! Ma allora è un'automobile? No, un Microlino appunto non è un'auto: "This is not a car!", recita lo slogan dell'azienda a conduzione familiare. Si scende davanti e si può parcheggiare trasversalmente al marciapiede.

Il giovane innovatore Merlin Ouboter è fiero di questo progetto che gli sta molto a cuore e che ha già vissuto degli alti e bassi. "Tirando le somme, rifarei tutto esattamente così", dice schietto, "trasferirei altrove la produzione, spingerei di nuovo il tasto "reset" e appenderei al chiodo la carriera univer-

sitaria dopo un semestre in design del prodotto". Tra gli ingredienti della ricetta per il successo dell'azienda c'è anche una manciata di leggerezza. Perché less is more - questo è il mantra della micromobilità. Non pesante, ma leggero, non serio, ma scherzoso, non complicato, ma maneggevole. "Con Microlino puntiamo soprattutto a un design semplice e sofisticato, a componenti di alta qualità e a una sensazione di relax alla guida", riassume in poche parole Merlin Ouboter, che all'interno dell'azienda Micro Mobility Systems AG si occupa di Marketing e Sales. "Accelerare da 0 a 50 km/h è davvero divertente" ci racconta con entusiasmo. E poi aggiunge con una domanda retorica: "Cosa ci faccio in città con un SUV? Anche se ci sono già dei SUV elettrici: la batteria di un gigante simile pesa come un microlino intero insieme al suo contenuto".

Quando per la prima volta, nel 2015, si concepì l'idea di un Microlino, si discuteva già di sostenibilità. Una sensazione di leggerezza e dinamicità rispetto agli "status symbol" è per i fratelli e fondatori di Microlino, Merlin e Oliver Ouboter, una cosa ovvia. Sicuramente con questi progetti di mobilità finiamo per influenzare anche lo sviluppo urbano: "Siamo in contatto con le città di Zurigo, Basilea e Berna perché vorremmo fare la nostra parte contribuendo a un maggiore appiattimento delle gerarchie per quanto riguarda la rete dei trasporti". Anche alcune piattaforme di car-sharing hanno bussato alla loro porta. Ma prima si vogliono concentrare sui loro clienti privati. 30.000 persone, solo in Svizzera, hanno atteso nella primavera del 2022 il lancio del loro piccolo veicolo, così carino ed efficiente in termini di risorse. A

quanti fuori dalla Svizzera non vedono l'ora di sedere in un veicolo che va a 90 km l'ora e con il quale sfrecciare agevolmente dal verde della cintura suburbana in città e, se necessario, fare un po' di chilometri anche in autostrada, tocca pazientare ancora, almeno fino alla fine dell'anno. Per gli svizzeri, che si sono già prenotati pagando in anticipo un acconto di 500 franchi, la vendita è iniziata nel luglio del 2022.

Per la produzione l'azienda ha scelto di installarsi a Torino, accanto a un produttore di auto elettriche. L'idea era che Microlino diventasse ancora più robusto; così nella versione 2.0 è stato aggiunto, ad esempio, un telaio in acciaio e alluminio e una scocca che al lato è realizzata in alluminio e davanti in acciaio, così come degli ammortizzatori in plastica davanti e dietro, semplici da sostituire. E i colori? Non è un caso che la serie Pioneer di Microlino venga lanciata nei colori blu Atlantico e alluminio Torino. Quest'ultimo colore svela la città di produzione e blu come l'Atlantico è anche l'auto della ditta partner Cecom, le cui Bluecar utilizzate da diversi gestori di car-sharing sono note in tutta Parigi. Per il design si sono affidati all'azienda Icona Design Group Turin. "Siamo molto soddisfatti dei nostri partner attuali", afferma Merlin Ouboter. Tutto funziona al meglio, dunque! Cosa ci riserva ancora il futuro però non ce lo vuole svelare. Ma sicuramente sarà qualcosa di colorato, che dà una sensazione di libertà e che porta lontano, mentre il vento soffia tra i capelli.

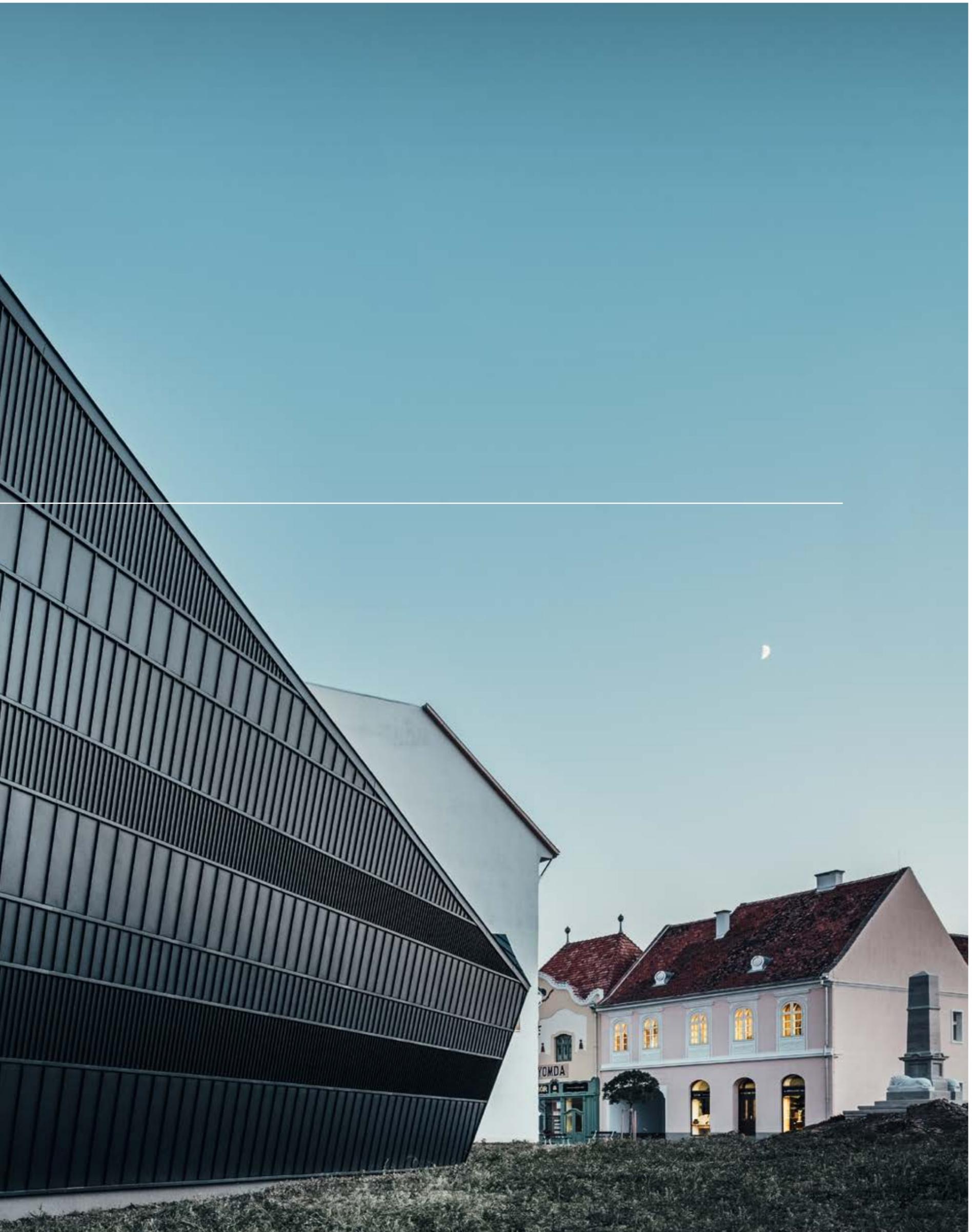
Complesso: perplesso

Un centro visitatori al confine



Oggetto: Centro visitatori Skanzen
Prodotto: Prefalz
Colore: P.10 nero
Architetto: István Bársony





Complesso: perplesso

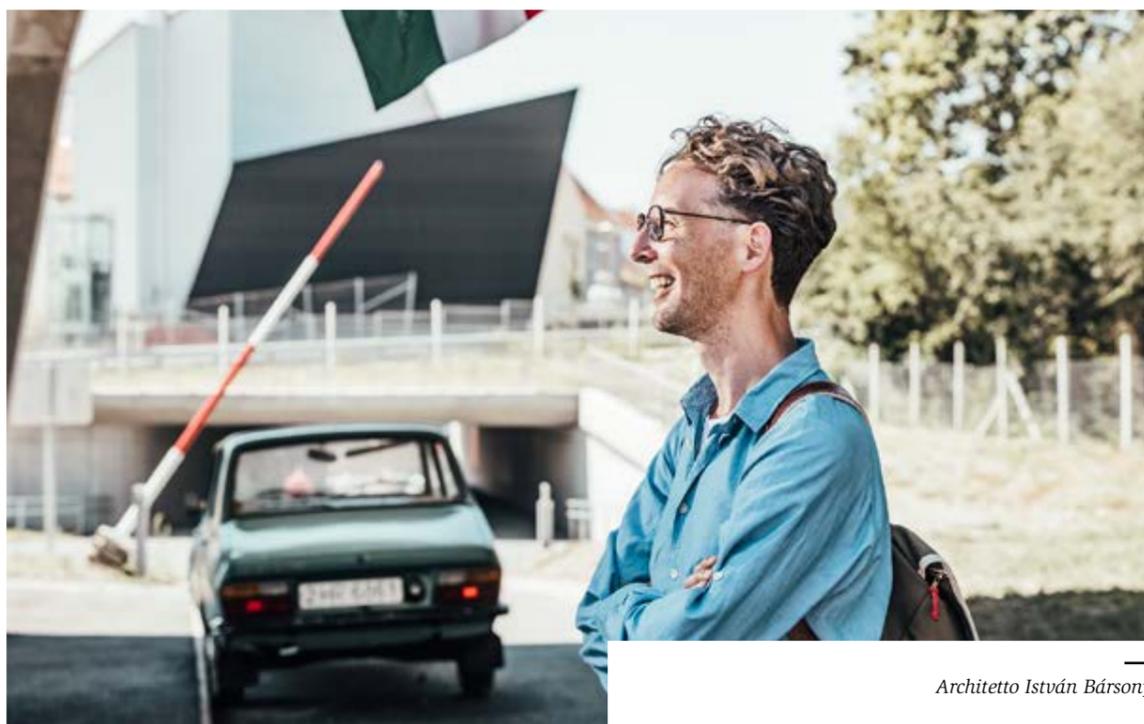
Dopo venti anni di preparazione, l'area museale di Skanzen, nei pressi di Szentendre, nota con la denominazione ufficiale di "Museo ungherese all'aperto", è stata ampliata da 60 a 75 ettari complessivi grazie all'aggiunta di un nuovo complesso. Un team consolidato di esperti mette qui in mostra, in maniera davvero particolare, il patrimonio culturale e intellettuale degli ungheresi che vivono in Transilvania.

Testo: Carl Bender
Foto: Croce & Wir

La nuova sezione del museo è stata inaugurata ufficialmente nel maggio del 2022" così ci racconta **Miklós Buzás**, l'architetto responsabile del museo statale. Buzás indica l'altro lato della strada che conduce al Parco nazionale di Duna-Ipoly e che, in questa zona, divide l'area del museo in due parti, una dedicata all'Ungheria e una alla Transilvania. Sul lato ungherese, seguendo la strada si attraversa prima una stazione di frontiera ricostruita e poi un tunnel, sotto la strada, che sbuca in alto su "suolo rumeno" per raggiungere infine il complesso di nuova concezione.

L'architetto **István Bársony** di Budapest si è aggiudicato l'incarico per la progettazione del centro visitatori nell'ambito di una gara su invito. "All'epoca il terreno non era stato ancora edificato e non vi erano punti di riferimento architettonici", ricorda. Esisteva solo uno studio che stabiliva la forma e la cubatura del futuro atrio così come una lista delle funzionalità richieste.

Il dislivello esistente tra il bordo originale dell'area, che si trova in basso, e l'effettivo ingresso in alto verso la Transilvania è stato superato dall'architetto con l'impiego di ampie scale circondate da alte recinzioni, che potrebbero richiamare alla memoria dei confini difficili da oltrepassare. Nello spazio sottostante si trova un piccolo chiosco del museo il cui portale circolare costituisce il centro visivo del complesso. Dall'edificio di servizio, che ospita i locali tecnici e i sanitari, si erge un'imponente torre in vetro dell'ascensore, che - oltre alla sua funzione di accesso senza barriere - completa anche questo stravagante skyline.

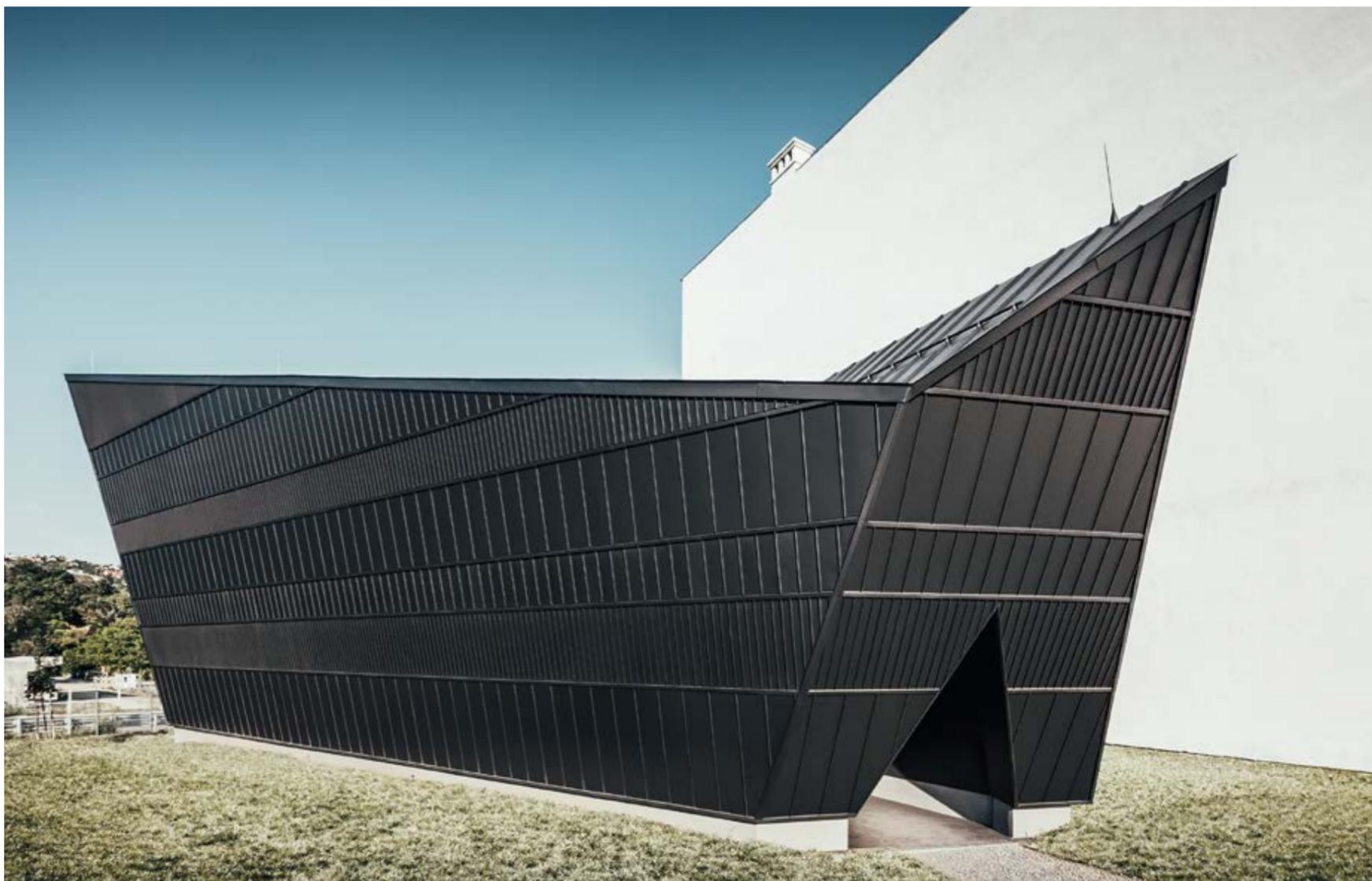


Architetto István Bársony

C'è però anche il monolite, la cui pianificazione dei dettagli ha rappresentato una parte essenziale del lavoro. "L'idea originale del costruttore di utilizzare delle scandole in legno per la facciata era stata bocciata." Per me era importante risaltare ancora di più il contrasto con il gruppo delle tipiche case di provincia che si trovano alle spalle dell'edificio e che risalgono al XIX secolo. La mia scelta è quindi ricaduta sull'alluminio preverniciato di color nero. Con questo materiale sono riuscito a sviluppare una struttura con la tecnica dell'aggraffatura che, a seconda della luce e del tempo atmosferico, si percepisce in modo diverso." Alla domanda se il design è correlato al tema del museo, l'architetto risponde: "No, per me era importante solo l'effetto".



Mastro lattoniere Árpád Bagyinka



Per la realizzazione di questa sorprendente facciata sono necessarie delle qualità come l'abilità manuale, l'esperienza e la perseveranza. Di queste qualità, **Árpád Bagyinka**, un mastro lattoniere di Budapest molto noto nell'ambiente, ne ha in abbondanza. La lunghezza delle lastre in corrispondenza di ogni singolo nastro perimetrale cambia a seconda della pendenza della facciata. Di conseguenza, per ogni formato è stato necessario produrre più varianti. Il taglio, la ripiegatura e l'aggraffatura sono stati preparati in officina con l'impiego di appositi macchinari.

Prima del montaggio sono state delineate delle linee guida su tavolato continuo tramite tracciamento e in base alle quali è stato svolto il lavoro. Complessivamente erano oltre migliaia le parti singole che sono state poi assemblate dai lattonieri manualmente con apposite pinze per l'aggraffatura, ottenendo così l'immagine definitiva della facciata. "Settantaquattro giorni esatti abbiamo impiegato in quattro per il montaggio. Spesso lavoravamo la sera fino all'imbrunire o anche nei fine settimana. L'entusiasmo era tale che abbiamo fatto tutto il possibile per rispettare le scadenze fissate. Con il senno di poi, ne è valsa la pena. Questa facciata è per me di sicuro il progetto fino ad ora più complicato ma anche il più bello", ci racconta con entusiasmo Árpád Bagyinka.

Il nuovo centro visitatori è ben visibile da ogni direzione e, fin dalla sua nascita, è considerato il simbolo del nuovo complesso museale. Una volta giunti in alto, dopo aver percorso le scale o aver preso l'ascensore, si arriva nella grande sala d'ingresso priva di finestre e si assiste all'incredibile presentazione video a tutto tondo e su larga scala, che accompagna i visitatori attraverso la storia della Transilvania.





Quando si esce dall'edificio, ci si ritrova al centro di una cittadina nella quale viene rappresentata la vita quotidiana della comunità nel XVIII secolo. Per questo sono state riprodotte nei minimi dettagli sei case tipiche di differenti regioni della Transilvania, che sono state disposte tutte intorno a una piazza centrale. Le aree commerciali e residenziali sono allestite in modo autentico e vengono gestite dai dipendenti del museo che indossano abiti d'epoca.

Quando si visita invece il grande edificio delle poste, si è come assaliti dalla voglia di prendere il pennino in mano per scrivere delle lettere, proprio come un tempo, o di informarsi dal capufficio sull'orario della corriera. I visitatori vengono così invitati a smistare la posta o a usare lo storico centralino telefonico. Al primo piano vive il direttore dell'ufficio postale con la sua famiglia. L'appartamento è allestito nei minimi dettagli e il padrone di casa racconta ai visitatori come si svolge la sua vita quotidiana.

Direttamente accanto si trova la casa del medico, di fronte quella di un editore di giornali ebreo e la casa di una famiglia di commercianti armeni, nel cui negozio di tessuti ci si può immergere nella storia della moda. Se si è poi interessati alle scienze mediche, si può visitare la



Architetto Miklós Buzás



* Erdély è il corrispettivo ungherese di Transilvania.



farmacia per scoprire come si producevano un tempo le pomate o le medicine. Qui si può ammirare il mobilio originale e ben conservato.

Nella maggior parte delle abitazioni – e questo vale anche per la parte del museo dedicata al mondo rurale – sono state organizzate da storici, etnografi e designer delle mostre preparate in modo estremamente interessante e delle visualizzazioni interattive. Di fronte ad una così ampia gamma di offerte bisogna prendersi il tempo necessario per poter capire meglio i nessi e gli sviluppi che hanno segnato questa regione ai margini delle Alpi transilvaniche.

Dopo aver visitato un caffè tradizionale, si lascia la città per procedere verso la zona rurale. Il paesaggio, che al momento conta ancora cinque case di campagna, una chiesa, una scuola e il centro culturale, sarà ampliato pian piano nei prossimi anni con l'aggiunta di altri diciassette oggetti. Miklós Buzás aggiunge: “Smontare un edificio del genere nei singoli pezzi che lo compongono e portarlo via dal luogo originario, indipendentemente dal fatto che sia in pietra o legno, per trasportarlo e ricostruirlo qui, in un contesto che sia fedele all'originale, comporta sempre per i nostri collaboratori scientifici e tecnici un grande lavoro documentario e logistico che dura molti mesi. Se non è possibile acquistare gli originali o se lo stato degli edifici è tale da non poter essere preservato, ricostruiamo noi – come facciamo per le nostre case di città – queste abitazioni in modo fedele all'originale.

“Skanzen non è solo un'attrazione turistica, ma era originariamente l'ala del museo civico facente parte del museo etnografico a Budapest e dal 1981 è anche un istituto di ricerca scientifica. Per i ricercatori si tratta di preservare e tramandare le strutture, le tradizioni e le tecniche artigianali del mondo rurale e di promuoverne la ricerca e la conservazione per le future generazioni. Fin dalla sua fondazione nel 1967 il museo si trova al centro di un processo di sviluppo permanente. Fino ad ora sono già stati ricostruiti i tipici villaggi di nove delle principali regioni ungheresi”, ci spiega Miklós Buzás, che da architetto vanta 33 anni di esperienza nell'architettura vernacolare e che trasmette il suo know-how sulla storia dell'architettura e sulla tutela del patrimonio artistico e culturale non solo agli studenti di architettura dell'Università di Budapest, ma anche agli interessati in visita al museo Skanzen con workshop pratici durante delle speciali giornate di sensibilizzazione.



Un trend in ascesa

È davvero singolare che ci sia una persona soltanto ad occuparsi dell'introduzione con successo sul mercato del marchio PREFA in una nazione così estesa. Stiamo parlando di Thomas Nilsen, che – quasi sempre carico di campioni di prodotto e di colore – gira in lungo e largo per tutta la Norvegia.

Non importa se con la sua auto aziendale, una Volkswagen a motore ibrido e un'ampia superficie di carico, o in treno... Quando si tratta di raggiungere l'estremo nord del paese si sposta con ogni mezzo, anche in aereo, se necessario. E ovunque vada, Thomas Nilsen è un partner molto apprezzato. Gli installatori e i grossisti usufruiscono del suo vasto bagaglio di conoscenze e gli architetti si affidano a lui nella ricerca di prodotti e soluzioni di cui, nella maggior parte dei casi, ignorano l'esistenza. E questo in un paese, dove l'architettura è in costante dialogo con una natura spettacolare e a diretto contatto con gli elementi naturali.

— Parte del processo sin dagli inizi

“L'innovazione e lo sviluppo mi hanno sempre entusiasmato già dai tempi dell'università. Quando, nel 2017, ho iniziato a lavorare come consulente tecnico in PREFA, ho subito capito qual era la mia missione: sin dall'inizio ho desiderato lavorare a stretto contatto con architetti e lattonieri. I miei clienti rimangono sempre stupiti delle soluzioni innovative che si possono ottenere con un metodo di lavoro pratico. Il fatto che non si discutano semplicemente, ma che si analizzino i molteplici aspetti insieme e che si sperimentino le cose permette di pensare in un modo più flessibile e ciò, di conseguenza, influisce sulle successive fasi di progettazione. Un altro risultato: quando la comunicazione funziona bene su tutti i livelli, alla fine posso fare affidamento su una perfetta lavorazione da parte dei lattonieri, anche per quanto riguarda i dettagli.”

— Materiale d'eccellenza

“La sostenibilità è una delle ultime carte che possiamo giocare per contrastare i cambiamenti climatici. Cosa facciamo noi? Qui in Norvegia si promuove la e-mobility, mentre si combatte attivamente contro l'inquinamento dell'ambiente e dei mari con progetti su base partecipativa. Molte persone hanno il proprio orto, dove vi coltivano frutta e ortaggi non trattati. Queste sono un paio di cose che mi vengono in mente, così, su due piedi... e in fin dei conti anche nel mio lavoro come consulente tecnico l'uso parsimonioso delle risorse gioca un ruolo fondamentale: i nostri materiali per facciate e coperture sono molto apprezzati anche grazie alla loro riciclabilità e l'alluminio è considerato il materiale da costruzione del futuro.”

— Tutto sta nelle dimensioni ...

“È semplicemente una sensazione fantastica poter fare una foto di un progetto finito e dire ai propri amici: ho partecipato anch'io!” In Norvegia abbiamo un'architettura di grande forza espressiva: persino le case unifamiliari vengono realizzate secondo elevati standard architettonici. Naturalmente anche il committente ha voce in capitolo. E proprio qui che l'architettura incontra scelte fatte con il cuore. Per quanto riguarda i materiali, bisogna aggiungere che la Norvegia vanta una lunga tradizione nel campo delle costruzioni in legno. Negli ultimi anni, però, sono sempre più gli architetti che scoprono da sé la com-

binazione legno-alluminio e che finiscono per sviluppare un nuovo linguaggio di forme. Seguire questi sviluppi è per me fonte di motivazione nel mio lavoro come lo sono, in fin dei conti, anche il fascino visivo ed estetico.”

— Strette vallate e ampi scorci sul mare

“Vivo nella cittadina di Skien, che è anche la città di origine del drammaturgo e poeta Henrik Ibsen. Si trova a sud, a circa un'ora di distanza dal mare. Sulla costa crescono le bacche di ginepro selvatiche. Alcuni dei miei progetti si trovano nelle vicinanze. Solo quando ho da fare nell'estremo nord del paese prendo l'aereo, mentre per i progetti a sud e a sudest riesco a fare tutto in macchina. Tra i mille chilometri percorsi all'anno, mi capita di viaggiare tra fiordi, montagne e paesaggi incredibilmente belli da lasciare senza fiato.”

— E non mancano i nubifragi

“Per quanto riguarda i miei hobby, sono un tipico norvegese ... sono allenatore di calcio e di hockey sul ghiaccio per le categorie giovanili; mi piace pescare, sono appassionato di sci e vado volentieri in montagna in estate. Qui al sud l'estate finisce a settembre e ad ottobre le temperature sono già piuttosto invernali. Poiché in Norvegia, in tutte le stagioni dell'anno, il tempo cambia bruscamente, è bello avere anche un hobby da praticare tra le quattro mura di casa che non sia un semplice passatempo: così faccio parte di un gruppo di produttori di birra e nel mio giardino ho allestito un piccolo birrificio di birra artigianale. Produrre la propria birra è infatti una tradizione che risale al Medioevo. Grazie ai tanti giovani appassionati di birra fai da te e ai microbirrifici sempre più in voga, oggi abbiamo la birra giusta per ogni pietanza.”

— Tutto, fuorché banale ...

“In Norvegia gli architetti, per la maggior parte, non mirano a soluzioni standard, ma preferiscono distinguersi sempre un po' dagli altri. Tuttavia, per alcuni il fatto che una vasta gamma di colori possa garantire una qualità perfetta e costante costituisce ancora oggi una novità. Ecco, il mio lavoro consiste proprio nel suggerire agli architetti idee nuove. Tra i miei clienti ci sono quelli che apprezzano i nostri prodotti già da anni e alcuni che provano il materiale per la prima volta. Per questi “neofiti” si amplia l'orizzonte di possibilità architettoniche. Dopo aver incontrato queste persone, noto con orgoglio che i miei viaggi non sono stati a vuoto.”

— Il richiamo della costa sud

“Spesso, quando per lavoro avevo da fare sulla costa sud, passavo per il vecchio mulino a Larvik: un grande edificio industriale, appartenuto al passato e rimasto a lungo inutilizzato. Quando poi ne è stato programmato il risanamento, sono stato così contento che lo studio PV arkitektur si sia rivolto a me per ricevere alcune informazioni sui materiali per la realizzazione della nuova facciata. Si è trattato di uno dei progetti più emozionanti degli ultimi anni. Il lattoniere è stato molto cooperativo e ha

ascoltato tutte le richieste, fin nei minimi dettagli. La frase “non funziona” non esisteva. Per me questo progetto è un esempio di cooperazione vincente portata avanti tra pari.”

— L'unione fa la forza

“Tutto ciò che è nuovo necessita di tempo per essere accettato. Le persone sono tendenzialmente scettiche e rifiutano ciò che non conoscono. Per questo, dopo alcuni anni in PREFA, il fatto che in Norvegia sempre più persone scoprono i nostri prodotti per la realizzazione dei propri progetti mi riempie di grande soddisfazione. E questa tendenza è in crescita, sia che si tratti di progetti privati che di grandi edifici industriali. Il messaggio di cui sono ambasciatore suscita, quindi, grande interesse e continuerò a diffonderlo ovunque.”

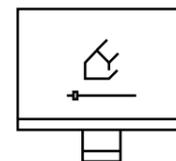
Testo: Mara J. Probst
Foto: Croce & Wir

PJ Word Rap

con THOMAS NILSEN

- Funzionalismo o stile del drago?
- Stile del drago**
- Polpette o gnocchi di patate?
- Polpette**
- Ane Brun o Edvard Grieg?
- Ane Brun**
- Ice Swimming o skiroll?
- Nuoto tra i ghiacci**
- Metal o rock?
- Entrambi**
- Ferie in montagna o al mare?
- In montagna**
- Lince od orso?
- Orso**
- Lavorare a maglia o tagliare la legna?
- Tagliare la legna**
- Teoria o pratica?
- Pratica**
- Campeggio libero o hotel di lusso?
- Una via di mezzo**
- Caffè o tè?
- Tè**
- Poesie o romanzi di avventura?
- Romanzi di avventura**
- Scarpe da trekking o da ballo?
- Scarpe da trekking**
- Carne o pesce?
- Pesce**





Testo: Claudia Gerhäuser

L'architettura ama il rendering

La produzione di immagini nella pratica architettonica è già da tempo un business a sé, un business che produce esperti e che, in futuro, lavorerà con l'intelligenza artificiale.

I rendering stanno all'architettura come l'uovo alla gallina: l'uno non sembra possibile senza l'altro. Sono rappresentazioni emotive, piene di vita, preparate nella maggior parte dei casi con estrema accuratezza, che risvegliano il nostro entusiasmo per edifici e luoghi che fino a un momento prima esistevano solo nelle menti dei loro creatori. L'esempio più significativo nella produzione architettonica contemporanea del potere dei rendering è la *Elbphilharmonie* di Amburgo, la cui visualizzazione ha permesso di svincolare un budget di milioni per la sua costruzione. Un altro esempio dei primi del XX secolo riguarda le rappresentazioni architettoniche di Mies van der Rohe, nelle quali l'architetto deliziava la sua committenza con eleganti auto sportive, costose opere d'arte ed esosi materiali. Chi renderizza, però, non manipola semplicemente, ma segue un obiettivo concreto e fa uno "statement".

Visualizzazione dalle suggestive atmosfere

La piattaforma **Arch Out Loud**, che illustra gli attuali sviluppi nella scena architettonica, è alla ricerca di immagini convincenti con il "Render of the Year", "immagini che raccontino storie di architettura, di interni, di città e di mondi che potrebbero esistere". Nel 2021 il premio è stato assegnato a Tom Burkewitz per il suo lavoro "Church In Nomine Patris". L'immagine mostra la scultura architettonica di una chiesa di color grigio, che si erge nella prateria, e una vecchia macchina davanti; l'atmosfera è fredda, quasi gelida, e piuttosto solitaria. Al di là dell'utilizzo puramente commerciale delle visualizzazioni, non ci sono limiti alla fantasia e alla fedeltà nei dettagli. In primo piano c'è sempre un'emozione da destare nell'osservatore. Un aspetto interessante: visualizzare digitalmente luci e ombre e materialità è un'operazione in parte più complessa rispetto alla realtà, dove il sole praticamente ogni giorno "renderizza" per noi tutto in maniera automatica, generando sempre nuove atmosfere. Nel World Wide Web predominano le rappresentazioni commerciali che trasmettono prevalentemente l'idea di una generosità spaziale e di status symbol abilmente situati all'interno di un'immagine. Come per gli stili di abbigliamento, così anche per il rendering si riproduce l'atmosfera adeguata a ogni cliente.



© Bloomimages

Visualizzazione della Elbphilharmonie





“Church in Nomine Patris – Render of the Year 2021”
di Tom Burkewitz (WSBY)



© Wilhelm Scheribl jr. (2x)

La produzione di immagini nella pratica architettonica

“C’è sempre una differenza tra creare una visualizzazione per un concorso e una per la vendita di immobili”. Ana Očić lavora da oltre dieci anni con le sue aziende **pixlab studios** e **superarchitektur** come visualizzatrice e architetta. Ci spiega che il fotorealismo, che caratterizza nel frattempo molte rappresentazioni architettoniche di pubblico dominio, nasce solo quando si sono chiarite tutte le richieste di pianificazione e di costruzione e quando si devono vendere degli edifici o degli appartamenti. Dal punto di vista legale è interessante oggi notare come i potenziali clienti si aspettino che ciò che si vede sulle immagini trovi poi un riscontro concreto. Gli architetti stessi richiedono delle rappresentazioni meno minuziose da presentare in fase di gara, laddove a contare sono soprattutto i margini di interpretazione. Nessuno vuole rischiare di non aggiudicarsi un concorso a causa dell’ampiezza errata del telaio della finestra. “Sono immagini sospese tra illustrazione e realtà,” afferma Očić, che ci spiega come sempre più spesso i rendering vengano impiegati come strumenti nell’ambito della progettazione. Il settore, inoltre, è in piena fase di trasformazione. Con la disponibilità di programmi Text to Image, che si basano sull’intelligenza artificiale, è possibile produrre dei rendering partendo dai testi. È simile allo sviluppo delle telecamere dei cellulari, che permettono a noi tutti di scattare velocemente tante foto. Un giorno, forse, ognuno di noi potrà utilizzare programmi di A.I. per catturare i propri sogni in scenari artisticamente elaborati.

Equità e società

Per Očić i rendering nella pratica architettonica racchiudono fondamentalmente un’intenzione positiva: “Sarebbe bello se potesse essere così”. In questo senso le persone e gli esseri viventi rivestono un ruolo fondamentale. Dal punto di vista psicologico reagiamo sempre alle persone nelle immagini. Ci identifichiamo più intensamente con l’architettura rappresentata se la visualizziamo, se ci possiamo muovere e interagire al suo interno. Allo stesso tempo, la rappresentazione delle persone nelle visualizzazioni architettoniche pone una serie di quesiti: chi si sta rappresentando? Perché si escludono determinate categorie di persone? È giusto, ad esempio, lasciar fuori a priori le persone di colore, bambini, persone anziane o intere etnie? Si raffigura una realtà esistente o se ne sta creando una nuova? Si entra subito nel campo degli interrogativi filosofici, politici ed etnici.

Messaggi racchiusi nelle immagini

I rendering sono anche delle promesse riprodotte in immagini, in cui gli autori veicolano dei messaggi. **Wilhelm Scherübl jr.**, architetto ed esperto di rendering, racconta di utopie ben pensate e di storie nelle sue riproduzioni. Gioca a mostrare in esse luoghi e architetture che non “esistono ancora” o che “non esistono più”. Le sue rappresentazioni sono retrospettive di un futuro che ha origine nei problemi del nostro presente. Così nascono scenari cupi, che – accompagnati dalla giusta storia – si rivelano come scenari passati o illusioni. Sono mondi “post-post capitalistici” o “post-post fossili” che sono stati sviluppati sulla base del nostro stile di vita odierno. “Alla fine tutto va per il verso giusto e insieme supereremo le tenebre che attanagliano questo mondo”, questo è il messaggio più importante di Scherübl. Egli stesso parla di “*falsification of reality*”, della falsificazione della realtà quando si mescolano i fatti con la finzione. Lo stesso Scherübl utilizza sempre più spesso dei programmi Text to Image sulla base dell’intelligenza artificiale. Il fatto che le sue immagini, in questo modo, diventano un punto di intersezione di

innumerevoli fonti corrisponde proprio al suo messaggio secondo il quale siamo NOI a poter salvare ancora il mondo. Scherübl è infatti convinto che questo tipo di rappresentazione critica faccia parte del lavoro di un architetto. Sebbene ci siano anche alcune voci che affermino che i suoi mondi utopici abbiano poco, se non nulla, a che fare con l’architettura. Scherübl è fondatore di **Janusch – the visual collective** e **TAB collective**. Redige lavori su commissione, rendering per concorsi, visualizzazioni per scopi di marketing così come visualizzazioni di critica sociale, per cui ha ricevuto alcuni premi e che vengono pubblicate anche a livello internazionale. Lavora attualmente a un libro per il quale sta progettando delle visualizzazioni di musei, dove vengono esposti in retrospettiva il nostro futuro e il nostro presente.

Rendering e opinione pubblica

Non importa se si tratta di rendering di prodotto, di immagini di marketing o di illustrazioni: per una rappresentazione convincente dell’architettura e degli spazi vitali è necessario essere dotati di uno spiccato senso

dell’immaginazione sul piano della tridimensionalità e delle atmosfere. Le competenze tecniche sono poi un altro requisito e, come in tante altre professioni, anche nel contesto dell’architettura non deve mancare una certa tenacia fino all’ultimo dettaglio. Le immagini nascono dopo aver fatto molta pratica e si possono considerare perfettamente riuscite se trasmettono il loro messaggio. Il fatto che influenzino la nostra capacità di giudizio è pertanto legittimo e anche intenzionale; se debbano però essere utilizzate per ogni scopo è un altro discorso. Dove si spostano o superano i confini etici o sociali attraverso i rendering potrebbe essere una discussione interessante per gli appassionati di architettura.



Se tutto va per il verso giusto, ...

... allora le visualizzazioni e le rappresentazioni delle bozze architettoniche mostrano una realtà possibile che poi diventerà effettivamente come quella raffigurata. Ed è ciò che è avvenuto al 95% nel caso della *Elbphilharmonie*. Ma, se qualcosa non va per il verso giusto, allora i rendering e la conseguente realtà possono essere davvero distanti l’un dall’altro, come nel caso del progetto temporaneo del **Marble Arch Mound** dello studio **MVRDV** a Londra. Gli architetti si sono nel frattempo espressi in merito, spiegando che alla base del risultato deludente ci sono stati errori nell’esecuzione e mancanza di cooperazione da parte del committente. Questo esempio ci mostra, ad ogni modo, che non tutti gli obiettivi visualizzati possono essere raggiunti. “Renderizzato” non significa “già costruito”. Tuttavia, mai e poi mai gli architetti rinuncerebbero a mostrare in pubblico le proprie visualizzazioni.



© MVRDV



© Garry Knight



“Quanto rumore deve fare il tuo edificio?”

Testo: Claudia Gerhäuser
Foto: Croce & Wir, Atelier ST

*Silvia Schellenberg-Thaut, cofondatrice dello studio **Atelier ST**, è stata professoressa in visita al Politecnico di Erfurt per il corso di Progettazione e Sviluppo di riempimento e – alternandosi con il suo partner di lavoro, Sebastian Thaut, – ha insegnato anche progettazione e metodi industriali delle costruzioni edili presso l’Università tecnica di Darmstadt. Uno dei temi centrali nel suo lavoro di docente e di architetta riguarda proprio la questione di cosa significhi costruire in un contesto edilizio esistente. Noi ne approfittiamo e con il team di PREFARENZEN ascoltiamo come l’architetta interpreta questo concetto e che cosa c’entrano in tutto ciò una chiesa nella città di Apolda e la fiera internazionale dell’edilizia.*

L’architettura ha sempre qualcosa di simile a un palinsesto. L’idea che un architetto se ne stia seduto davanti a un foglio bianco e che si inizi a lavorare proprio lì dove si vuole costruire, pensando che prima di allora nulla fosse stato costruito in quel posto, è un’immagine amena, ma non corrisponde né alla realtà, né si addice ai compiti del nostro tempo che richiedono piuttosto all’architettura di densificare gli insediamenti e di riattivare gli spazi disponibili ma rimasti inutilizzati.

Con il progetto della Kunsthaus a Göttingen, vincitore di un premio, e con l’archivio di Lutero nella città di Eisleben, così come con la ristrutturazione di una chiesa in Turingia, l’Atelier ST ha risposto alle sfide dello sviluppo di riempimento sia a livello di progettazione che di realizzazione tecnico-edile. I loro progetti sono dei racconti a puntate sull’architettura e su ambienti unici e dal design sensibile che non richiamano l’attenzione gesticolando in modo forsennato per urlare: “Sono qui.” Sono invece sinonimo di un rapporto straordinario con delle insolite risorse dello spazio.

Costruire nel costruito: quali comportamenti può assumere l’architettura che nasce in contesti storici?

“Costruire in un contesto edile esistente non è equiparabile agli interventi di tutela del patrimonio culturale”. Si tratta piuttosto di continuare a costruire, di riallacciarsi all’esistente, di continuare a produrre in chiave contemporanea tipologie architettoniche che si sono affermate nel tempo e tecniche consolidate. Form follows history: “L’approccio giusto è quello di inserire le nuove costruzioni in modo indipendente nei contesti esistenti”, ci spiega Schellenberg-Thaut. A tale scopo gli edifici non devono per forza “fare tanto rumore”. Questo è un pensiero che l’architetta trasferisce nei propri progetti.

La ristrutturazione della Chiesa di San Martino ad Apolda, rimasta a lungo inutilizzata, è solo leggermente visibile dall’esterno. L’importante è rivitalizzare lo spazio interno della chiesa. E questo spazio deve poter essere vissuto nuovamente. Così, nella parte interna

in alto si implementerà una specie di intarsio architettonico che reindirizza sensibilmente gli sguardi sulle proporzioni storiche dell’ambiente e sulle antiche mura della chiesa risalente al 1119. “La forza innovativa del progetto risiede nella semplicità dell’idea spazio-architettonica, che ribalta la relazione con lo spazio vuoto”, così spiega l’Atelier ST il progetto sulla propria homepage. L’edificio esistente sarà toccato solo in minima parte allo scopo di “generare un’architettura che sia fonte di input, in grado di dare con il proprio fascino nuova vita alle antiche mura”.

Anche il riutilizzo e la riqualificazione sono due aspetti che sollevano una serie di interrogativi complessi. Infatti, una cultura della pianificazione che si ponga in modo rispettoso nei confronti degli edifici esistenti non si è ancora radicata ovunque. “Meno Bilbao e più musei nuovi come quello di Berlino”: questo sarebbe l’approccio dell’architetta quando si parla di architettura nuova inserita in contesti storicamente preziosi. Naturalmente si potrebbe disquisire sul significato di “storicamente prezioso”.

Ma ancora più interessante è chiedersi perché, ad esempio, i “non addetti ai lavori” preferiscono la semplice ricostruzione che riflette gli antichi stili architettonici, mentre gli specialisti del settore ne perseguono l’astrazione o lavorano in contrapposizione ad essa. A Schellenberg-Thaut interessa soprattutto capire come tradurre gli elementi storici in una lingua contemporanea a livello di scala, materialità, proporzioni e dettagli, perché copiare e riprodurre gli stili non apporta alcun vantaggio, secondo l’architetta. “Costruire nel costruito non significa preservare o completare un edificio attraverso una ricostruzione diretta”. Al contrario, l’architetta invita a osservare più attentamente la sostanza edile esistente e a ricollegarsi ad essa; in questo modo possono nascere delle pianificazioni sostenibili e di impronta fortemente culturale.

“La forza innovativa del progetto risiede nella semplicità dell’idea spazio-architettonica, che ribalta la relazione con lo spazio vuoto.”



“In questo caso sono gli architetti a trarne grande vantaggio per la realizzazione del loro progetto,” riferisce Schellenberg-Thaut, che parla per esperienza. I comuni hanno ottenuto degli strumenti efficaci con l’installazione di un’esposizione dedicata al tema delle costruzioni e la nascita di una rete efficiente che supera i confini regionali, permettendo di intensificare gli scambi di know-how e di attirare l’attenzione su queste tematiche. “Senza ombra di dubbio: un’esposizione IBA incentiva e rafforza la cultura dell’edificazione.”

E dopo l’esposizione?

Come è ovvio, per Schellenberg-Thaut da queste iniziative emergono sempre dei temi validi. Anche senza la parentesi dell’esposizione, ci si vuole concentrare in futuro ancora di più e in maniera mirata sul potenziale dell’edilizia nei contesti rurali. L’architetta è a favore della dimensione rurale, ma non della convenzionale casa monofamiliare. Da tanti anni è attiva come membro della giuria per il “Thüringer Staatspreis für Baukultur”, il premio della Turingia dedicato alla cultura dell’edificazione, e per la fondazione “Stiftung Baukultur Thüringen”. Ci sono sempre più progetti che hanno ricevuto degli incentivi dall’IBA. Resta però ancora attuale il problema dell’esodo rurale. “È incredibile il numero di chiese rimaste inutilizzate e di edifici che necessitano di essere ristrutturati. C’è bisogno di idee visionarie, perché questi oggetti possano essere riscoperti come risorse della vita di comunità,” ci spiega. Ci sono stati già molti dibattiti sulle trasformazioni architettoniche. Insomma, sembra proprio che questo tema ci terrà a lungo con il fiato sospeso!



La riconversione della chiesa ad Apolda è stata lanciata nel 2020 nell’ambito di una gara su invito per imprenditori edili. Dal 2021 il progetto fa parte dell’esposizione internazionale delle costruzioni (IBA) a Turingia. L’esposizione è nata nel 2013 e si concluderà nel 2023.

IBA – è forse questo il cosiddetto “stato d’emergenza architettonico”?

L’IBA, ovvero l’esposizione internazionale delle costruzioni, rappresenta nella percezione esterna uno stato d’emergenza temporaneo, come amano definirla gli organizzatori stessi. Le regioni si ridefiniscono nel corso di questo evento. Così com’è accaduto, ad esempio, per la regione della Ruhr, dove gli spazi – solo in apparenza “inutilizzabili” – dei grandi edifici industriali della miniera sono stati impiegati per sviluppare un marchio culturale di grande richiamo ed economicamente competitivo, che è diventato un modello da seguire in tutto il mondo in simili situazioni. L’esposizione è stata un’iniziativa partita dalla Germania, ma l’idea dell’IBA viene nel frattempo esportata anche in altre nazioni.

Così nel 2022, a Vienna, l’attenzione si concentra su progetti edificati dal titolo “la nuova edilizia sociale”, che fungeranno da modello e avranno sicuramente delle ripercussioni su tutte le attività edilizie in Austria, se non addirittura a livello internazionale. Per entrare a far parte di questo processo di trasformazione bisogna presentare la propria candidatura come regione o città. L’obiettivo di un’esposizione IBA è in sostanza quello di favorire la realizzazione di progetti strutturali, architettonici e urbanistici ad alto livello creativo, laddove – senza una simile iniziativa – non sarebbero presenti sufficienti condizioni quadro tecniche e finanziarie. Una volta che si viene accettati a partecipare come IBA, i comuni ricevono ulteriori finanziamenti pubblici. D’altronde, un’esposizione internazionale di questa entità non rappresenta una misura di sostegno qualsiasi, ma ha un impatto tale da poter affrontare problematiche specifiche in modo stimolante e in un contesto ampio e specialistico e, di conseguenza, è in grado di determinare un cambiamento. L’interesse è altrettanto grande nei confronti dei processi di trasformazione che vengono elaborati dai progettisti e architetti insieme con la politica e con altri attori come il comitato tecnico dell’IBA.





reddot winner 2022

RED DOT AWARDED

Foto: Croce & Wir
Illustrazioni: AREA C.I. Design

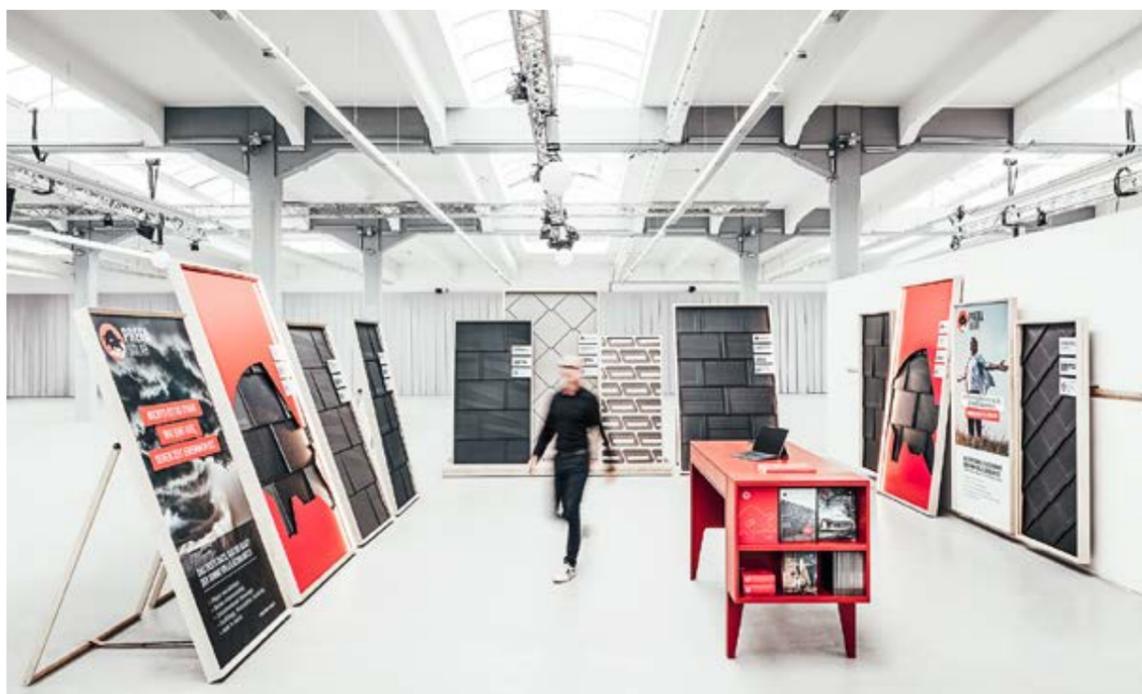
Una nuova entrata in scena per PREFEA: coraggiosa, innovativa e in linea con gli elevati standard di portfolio. Il nuovo sistema di presentazione dei prodotti può essere utilizzato dai clienti sia nell'ambito delle esposizioni fieristiche che all'interno degli showroom. "Un mondo di prodotti e di esperienze, modulabile e mobile" questo è stato l'auspicio di PREFEA all'inizio dell'avventura insieme con AREA C.I. Design. Il progetto ha ottenuto un riconoscimento speciale con l'assegnazione del Red Dot Award.

Tetti, facciate e sistemi completi in alluminio – PREFEA rappresenta tutto ciò, da oltre 75 anni, con i suoi standard di elevata qualità e il suo spirito innovativo. L'azienda si è poi rivolta ad AREA con la richiesta di sviluppare nuove forme per la presentazione dei propri prodotti. Il team di sviluppo è stato guidato congiuntamente dal direttore creativo Markus Vogler, il direttore amministrativo Eduard Peter Mayr e Walter Ried, responsabile sviluppo e innovazione/allestimento fiere presso PREFEA.

Telaio flessibile

I sistemi per coperture e facciate di PREFEA sono realizzati in modo raffinato e si distinguono per l'elevato grado di funzionalità. Queste caratteristiche dovevano convergere anche nel nuovo tool di presentazione. "Volevamo allontanarci dall'immagine della capanna romantica per abbracciare un design contemporaneo", va dritto al punto Markus Vogler. "Abbiamo quindi scelto un sistema a telaio flessibile che può essere prodotto in diverse grandezze a seconda delle dimensioni della copertura. Con l'alluminio e il legno usiamo poi quei materiali che giocano davvero un ruolo chiave nell'impiego reale".

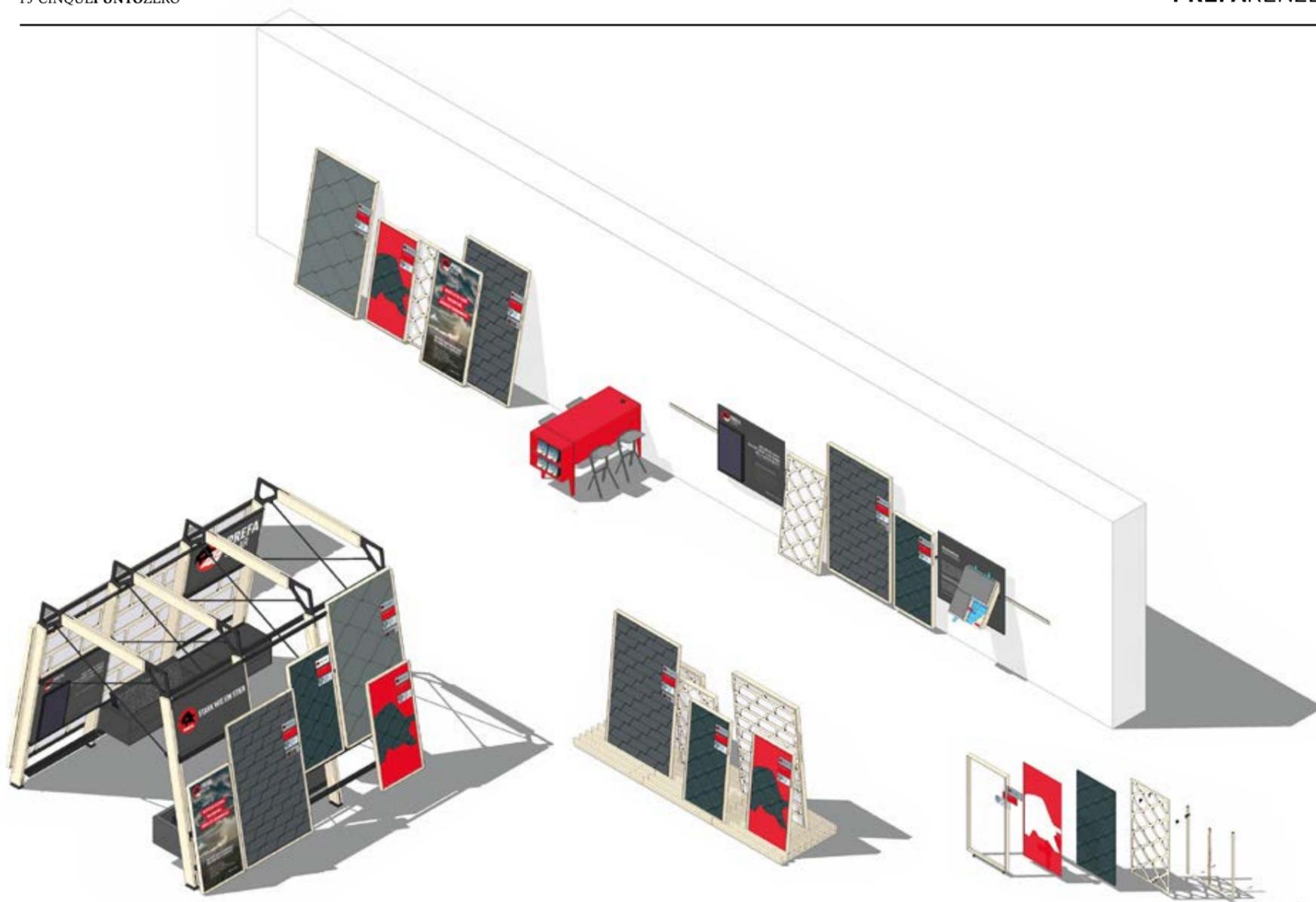
Si tratta di una combinazione estetica tra alluminio e legno, che – grazie a delle griglie realizzate con macchine CNC – permettono di visualizzare la parte posteriore di prodotti diversi come scaglie, scandole o tegole, in modo che si possa toccare con mano la leggerezza del materiale. "Il cliente finale deve poter quasi sollevare il tetto," aggiunge Vogler. I telai, in parte illuminati, possono essere utilizzati anche come pannelli grafici o appoggiati alla parete in spazi più piccoli o altrimenti essere provvisti di un piedestallo alla stregua di un cavalletto. Nelle sale di medie e di più grandi dimensioni, delle griglie da pavimento permettono di disporre i telai in modo libero nello spazio.



"Siamo molto orgogliosi di aver creato insieme ad AREA un sistema modulare, concepito in un primo momento per le fiere e per il Point of Sale, un sistema che ci permette di distinguerci dagli altri. Sin dall'inizio abbiamo voluto unire due mondi tra loro: la forza dei nostri prodotti e un'esperienza di vendita ricca di emozioni."

Jürgen Jungmair

Markus Vogler e Jürgen Jungmair



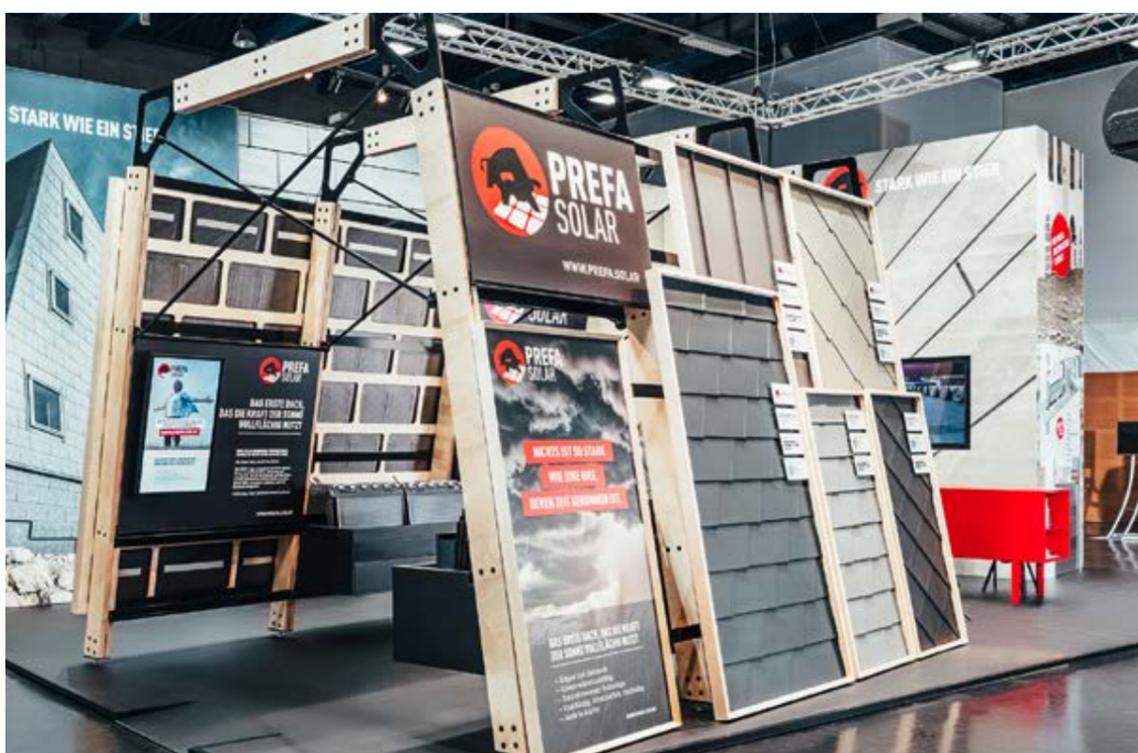
Blocco centrale espandibile modularmente

Per le superfici espositive di più grandi dimensioni si può utilizzare il blocco centrale, che può essere ampliato con altri moduli, modificandone in questo modo le dimensioni in base alle esigenze. Così come la capriata di un tetto, anche il blocco centrale offre un'ampia superficie sul lato esterno e interno. Sulla parte interna sono presenti delle cassette e delle superfici per contenere campioni di materiale e parti accessorie così come delle tavole informative.

Dei moduli di color rosso, collocati all'accoglienza, nella zona dei colloqui e di uscita dallo stand, completano l'idea progettuale e possono essere impiegati come punto di riferimento per e in vista dello scambio di informazioni con i clienti. Ad uno sguardo più attento si può ritrovare in questi moduli la forma del toro di PREFA. In questo modo, l'intero sistema espositivo riprende il Corporate Design del marchio PREFA. "Fino ad oggi abbiamo già partecipato con successo a quindici fiere utilizzando i nostri sistemi intelligenti, robusti e sostenibili", racconta Jungmair.

Un futuro insieme

La cooperazione tra PREFA e AREA continuerà anche in futuro. Oltre al lancio su scala internazionale del sistema espositivo ci sono altri progetti in corso come lo sviluppo di idee legate agli showroom e la nascita di nuove sedi per la PREFA Academy.





Facciate sfaccettate

La scandola per facciata PREFA.

WWW.PREFA.COM